



**ECOMUSEO
DELL'AGRO PONTINO**

Lavori di intervento realizzati con il sostegno della
Regione Lazio per Biblioteche, Archivio e Lettura simboli,
Ecomusei e Archivi – Piano annuale 2013, L.R. 24/2019



**REGIONE
LAZIO**

PAESAGGI INVISIBILI

SERMONETA, CORI, LATINA

a cura di
Antonio Saccoccio



AVANGUARDIA 21 EDIZIONI

ANTONIO SACCOCCIO (A CURA DI)

PAESAGGI INVISIBILI. SERMONETA, CORI, LATINA

QUADERNI DELL'ECOMUSEO DELL'AGRO PONTINO

Collana diretta da Antonio Saccoccio

IN COLLABORAZIONE CON: Libera Università della Terra e dei Popoli APS

REDAZIONE: Elisabetta Mattia, Antonio Saccoccio

FOTOGRAFIE ALL'INTERNO: per gentile concessione di Lucia Finocchito, Pietro Guidi, Guido Bernardi, Eleonora Palleschi, Antonio Saccoccio, Stefano Orlando, Valentino Finocchito, Bruno Fontanarosa, Sonia Simoneschi, Simona Lodi

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fotografie riprodotte nel presente volume.

© 2024 - Edizioni AVANGUARDIA 21

AVANGUARDIA 21 di Elisabetta Mattia
Sermoneta (LT), 04013 - Via Rodrigo Borgia, 8

info@avanguardia21.it
www.avanguardia21.it

Prima edizione: 2024
ISBN: 978-88-98298-46-4

Linea di intervento realizzata con il sostegno della Regione Lazio per Biblioteche, Musei e Istituti similari, Ecomusei e Archivi – Piano annuale 2023, L.R. 24/2019

INDICE

PREFAZIONE (di Antonio Saccoccio)	5
SERMONETA	7
<i>Chiesa e Convento di San Francesco a Sermoneta</i> (testi di Amedeo Giustarini, Mario Fino, Sonia Testa, Dante Ceccarini, Giuseppe Marcelli, Simone Di Legnio, Monica Fiori, Dino Messini)	
CORI	37
<i>Chiesa e Convento di San Francesco</i> (testi di Patrizia Carucci, Eleonora Palleschi, Alberto D'Alatri, Tommaso Conti, Pietro Guidi, Paolo Carotenuto)	
LATINA	63
<i>Fossi Paoloni e Morbella in località Nascosa</i> (testi di Bruno Fontanarosa, Alberto Budoni, Valentino Finocchito, Eliberto Lucantonio, Anna Franco, Stefano Vacca, Barbara Mucignat, Sonia Simoneschi, Bianca Centra)	
RINGRAZIAMENTI	89

«Ricostruire i paesaggi invisibili, quelli sociali ed economici, che fanno da piattaforma a quelli visibili, è la vera sfida»

- Maurizio Maggi -

PREFAZIONE

Uno strumento per sviluppare la coscienza di luogo: esplorare i paesaggi invisibili

Da qualche anno l'Ecomuseo dell'Agro Pontino affronta sul territorio il tema dei “paesaggi invisibili”. Questa espressione va interpretata in una duplice accezione.

Innanzitutto – ed è questa l'interpretazione più intuitiva – si parla di paesaggi invisibili in riferimento ad aree del nostro territorio che mantengono un qualche ricordo di un paesaggio oggi non più visibile, non più riconoscibile. Ad esempio, in Agro Pontino, dopo la bonifica integrale del secolo scorso è diventato quasi invisibile il paesaggio in gran parte paludososo e boscoso anteriore alle operazioni di bonifica. Ma per sviluppare una coscienza di luogo, è importante portare alla luce quel paesaggio, conoscerlo, studiarlo e (quando è possibile e necessario) proteggerlo. Similmente sulle colline che affacciano sull'Agro Pontino (Monti Lepini e Ausoni) il paesaggio invisibile può essere quello dei villaggi di capanne, ormai ridotti a poco più che ruderi, che si basavano su un'economia agro-silvo-pastorale completamente differente da quella attuale.

Ma possiamo intendere il “paesaggio invisibile” anche in un altro modo, meno scontato del precedente. È il paesaggio immateriale che si riferisce alla cultura che ha caratterizzato per secoli determinati luoghi, un paesaggio fatto di consuetudini, relazioni e saperi di cui si è gradualmente persa traccia nell'ultimo secolo. Maurizio Maggi ha scritto in proposito parole inequivocabili e che vanno meditate con grande attenzione: «In Italia è soprattutto il cedimento del “paesaggio invisibile” che ha messo in crisi la bellezza, la solidità, la vivibilità di molti territori: relazioni sociali, uso consuetudinario dei luoghi e delle risorse comuni soprattutto territoriali, norme e prassi di convivenza e reciprocità, modalità di comunicazione intergenerazionali e di trasmissione dei saperi sono lentamente “franati”, prima del paesaggio visibile, silenziosamente ma non meno disastramente» (Maggi, 2006).

I paesaggi invisibili vengono riscoperti non per un intento nostalgico, ma perché possono offrire spunti importanti per un utilizzo del patrimonio ambientale e culturale in un'ottica di autosostenibilità.

Gli operatori ecomuseali prendono in esame alcuni luoghi significativi che presentano le caratteristiche di “paesaggi invisibili” e coinvolgono membri della comunità altrettanto significativi per intraprendere un percorso comune di valorizzazione di quel particolare paesaggio. Quei paesaggi vengono gradualmente resi visibili attraverso una serie di azioni (sopralluoghi, passeggiate di scoperta, conversazioni pubbliche e private, pubblicazioni a più mani etc.). Attraverso questi momenti condivisi gli abitanti sono chiamati a prendere in considerazione una parte del loro patrimonio ambientale e culturale, sviluppando una coscienza di luogo e gettando le basi per future azioni di autogoverno e autosostenibilità del territorio.

In questa prima pubblicazione abbiamo preso in considerazione tre paesaggi invisibili: Chiesa e Convento di San Francesco a Sermoneata; Chiesa e Convento di San Francesco a Cori; Fossi Paoloni e Morbella in località Nascosa. I primi due sono luoghi che presentano numerose affinità ma che attualmente appaiono in condizioni molto differenti (il primo è un luogo chiuso al pubblico, il secondo è vivo e frequentato); l'ultimo è un'area urbana di grande valore sotto il profilo ambientale, che ultimamente è stata oggetto di interesse e cura da parte della comunità locale.

Antonio Saccoccio

SERMONETA

CHIESA E CONVENTO DI SAN FRANCESCO

MARIO FINO - AMEDEO GIUSTARINI
L'Eremo, il Convento e la Chiesa di S. Francesco in Sermoneta

L'Eremo, il Convento e la Chiesa di S. Francesco sono situati ad est, in posizione dominante e non lontano dal centro storico di Sermoneta. Sono collegati al paese dalla strada fatta eseguire nel 1917 dai prigionieri austro-ungarici sotto la direzione del tenente Boniburini



Sermoneta. La Chiesa di San Francesco e, a destra, la cappella di San Gregorio, già Museo del Dodecaneso, viste dal piazzale antistante (foto: Lucia Finocchito)

di Nettuno. In una delle cappelle della Chiesa, grazie all'impegno e alla volontà di Don Edoardo Fino, fu consacrato, alla presenza delle autorità civili, ecclesiastiche e militari, il Sacrario in onore dei caduti del 1943 nelle isole dell'Egeo, del Dodecaneso ed in particolare di Rodi: la cerimonia si tenne il 25 aprile 1971.



La lapide che ricorda l'operato del Centro "Veritas et amor" per ricordare gli italiani caduti nel Dodecaneso (foto: Lucia Finocchito)

Le trattative tra l'amministrazione comunale di Sermoneta e Don Fino per ottenere l'assegnazione dell'ex Convento Francescano iniziarono nel 1968 (con l'aiuto e i suggerimenti di Don Camillo Maniocchi, cappellano militare dell'Aeronautica), inizialmente con il sindaco Nestore Pietrosanti, per concludersi, in seguito, con il sindaco Luigi Torelli. L'11 aprile 1970 il sindaco e il consiglio comunale, con voto unanime, approvarono la cessione in uso perpetuo di tutto il complesso al Centro "Veritas et Amor". L'atto notarile fu stipulato il 4 marzo 1971 con rogito del notaio Mario Orsini (n. 2463). Il Centro "Veritas et Amor", per la ricerca dell'amicizia tra i popoli, era già stato costituito da un gruppo di reduci dell'Egeo, tra i quali Don Fino stesso, già cappellano militare della Regia Aeronautica in quelle stesse isole, e l'ingegnere Maniconi e riconosciuto in seguito dal Presidente della Repubblica con decreto n. 283 del 16 maggio 1975.

L'idea della realizzazione del Tempio Votivo e Sacrario per i caduti di Rodi e dell'Egeo per ricordarne le 15.000 vittime viene raccontata dallo stesso Don Fino nella sua guida di Sermoneta *Tesori*



Sermoneta. Chiesa e Convento di San Francesco, vista dal piazzale antistante
(foto: Lucia Finocchito)

d'arte memoria d'eroi (Latina 1980): «L'idea di un Tempio votivo per i 15.000 caduti e dispersi nel Dodecaneso ebbe inizio con un voto che espressi sul campo di battaglia di Rodi, e precisamente a Maritza, quando nel novembre 1943, scampato miracolosamente e sopravvissuto all'immane tragedia, promisi a quei poveri figli caduti accanto a me che, se fossi tornato in Patria, avrei eternato la memoria del loro sacrificio».

Questi stessi tragici eventi che hanno coinvolto molti militari italiani dopo l'armistizio di Cassibile del 3 settembre, dichiarato l'8 dal Gen. Badoglio, sono raccontati da Don Fino nel libro *La tragedia di Rodi e dell'Egeo* (Ed. Assegeo, Milano 1963).

Attualmente e da anni tutto questo è abbandonato insieme alla chiesa e al campanile, che sono di competenza e affidamento del Ministero degli Interni, tramite il Fondo Edifici di Culto (FEC) della Prefettura di Latina. Il convento, il chiostro, il dormitorio ed il refettorio sono, a loro volta, di proprietà demaniale e affidati al comune di Sermoneta. Ambedue sono luoghi suggestivi e importanti che conservano ancora tanta bellezza, per la posizione, per il rapporto con il bosco retrostante e per le opere conservate. La storia recente dell'Eremo nel complesso è costellata da una serie di progetti fallimentari che hanno inciso gravemente sulle strutture e che minacciano di distruggerle, nonostante l'amministrazione comunale di Sermoneta chiese ed ottenne i fondi del Giubileo del 2000 per la realizzazione di un ostello, progetto ben presto naufragato per il non completamento dei lavori, causando innumerevoli problemi.

L'origine e le date della costruzione sono incerte. Si ipotizza che l'attuale convento sia stato in origine un fortilizio dei Templari, sappiamo per certo che nel 1420 era abitato dai Fraticelli Francescani, allontanati in quell'anno per intervento diretto di S. Bernardino da Siena. Fu affidato ai Minori Osservanti nel 1495, come sappiamo dal breve di Papa Alessandro VI Borgia. La data è ricordata da una targa in legno posizionata accanto al leccio monumentale, si presume piantato dai religiosi stessi. A partire dal 1565 il complesso fu affidato ai frati riformati detti Zoccolanti, che vi si stabilirono fino al 1873, col breve intervallo dell'occupazione napoleonica in seguito alla soppressione degli ordini religiosi. Vi si stabilì nella prima metà

dell'800 San Gaspare del Bufalo, mentre i Cappuccini lo abitarono dal 1912 al 1916.

Il convento presenta un interessante e grande chiostro quadrangolare coperto da volte a crociera con 28 lunette delle campate dipinte nel 1602 da Angelo Guerra di Anagni. Gli affreschi raffigurano storie della vita di S. Francesco, con didascalie che ne raccontano gli episodi. Nel centro del cortile vi è un elegante pozzo, mentre sopra il porticato si affacciano le finestre delle numerose stanze del piano superiore. Sicuramente ed artisticamente importante il grande affresco raffigurante l'*Ultima Cena* nella parete intera del refettorio, che avrebbe bisogno di un'attenzione maggiore. Il dipinto, eseguito nel 1582, ha come modello quello dell'Oratorio del Gonfalone a Roma, per cui l'attribuzione va da Livio Agresti a Litardo Piccioli, sino all'ipotesi di affidarne l'esecuzione a Niccolò Circignani, detto il Pomarancio, e a suo figlio Antonio.



Le lunette del chiostro dipinte nel 1602 da Angelo Guerra di Anagni raccontano storie della vita di San Francesco (foto: Antonio Saccoccio)

L'ingresso del convento e della chiesa si trovano nello stesso porticato, dove si trova la campana in bronzo detta dei “15 rintocchi”, che ricorda i 15.000 caduti del 1943 nelle isole nell’Egeo. La chiesa è ad unica navata, con volta a crociera molto alta, mentre le cappelle sono solo sul lato destro. Le prime due sono affrescate e l’ultima (la terza sulla destra, la più grande) accoglie, meglio dire accoglieva, il Tempio Votivo-Sacrario con posizionate tutt’intorno, illuminate da lampade votive, dodici lapidi recanti i nomi delle formazioni militari presenti nel periodo bellico nel Dodecaneso, con in alto gli stemmi a colori delle provincie italiane di allora. Una cappella che per decenni ha accompagnato il ricordo di molti famigliari dei caduti in Egeo, sempre accolti dal suo custode Don Edoardo Fino, deceduto nel 1988. Purtroppo questo luogo è ormai segnato dalle ferite del tempo, dalle intemperie e dall’incursia. L’umidità ha distrutto ogni cosa, la chiesa e le cappelle sono state private degli ornamenti, delle

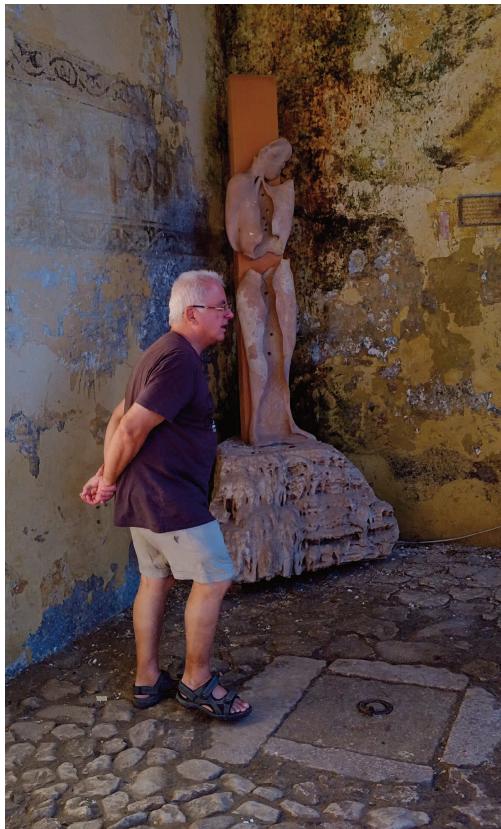


La campana in bronzo detta dei “15 rintocchi” che ricorda i 15 mila caduti nelle isole dell’Egeo (foto: Antonio Saccoccio)

opere sacre e d'arte da furti ricorrenti insieme al disfacimento degli arredi e dei cimeli, mentre le infiltrazioni dal solaio stanno distruggendo gli affreschi. La cappella di S. Gregorio, annessa alla chiesa e già Museo del Dodecaneso oggi in rovina, è utilizzata da un privato per la vendita dei fiori del vicino cimitero. Tutto ciò porta a mortificare una seconda volta il ricordo di quanti hanno sofferto combattendo in quei mesi del 1943. Ancora adesso molti visitatori vorrebbero entrare in questi luoghi per apporre le firme nel libro presente in cappella come segno di presenza e comunanza. L'impossibilità di accesso e la quasi completa rovina dello stesso, sciupato completamente dall'umidità, lo rende completamente inutilizzabile.

Per una maggiore e più approfondita narrazione dell'interno della Chiesa di S. Francesco si rimanda al terzo capitolo del libro di Sonia Testa *Arte e Storia, L'Eremo di S. Francesco*, pubblicato nel 2007. Nell'interessante volume la storica dell'arte sermonetana documenta gli affreschi delle varie cappelle e rivolge un ricordo speciale a Don Fino nella premessa.

Testo a cura di Mario Fino e Amedeo Giustarini, nipoti di Don Edoardo Fino.



Amedeo Giustarini nel portico della Chiesa di San Francesco durante un sopralluogo organizzato dall'Ecomuseo nel luglio del 2024 (foto: Antonio Saccoccio)

SONIA TESTA

L'Ultima Cena dell'Eremo di San Francesco: un capolavoro nascosto

Il refettorio, accessibile dal lato nord del chiostro, è un ambiente rettangolare di dimensioni contenute, caratterizzato da un interessante affresco, 330 x 450 cm, che occupa l'intera parete di fondo della stanza.

Una delle prime menzioni della pittura parietale si trova negli scritti del canonico Pietro Pantanelli: «Il refettorio ha rappresentato il cena-colo, a spese del nostro cardinal Enrico Caetani nel 1588, ma fu fatto mattonare nel 1537 da notar Francesco Graziani, come leggo da un suo manoscritto che è presso di me»¹.

L'affresco, di notevole impatto visivo, rappresenta l'*Ultima Cena* in una composizione ricca di pathos. Al centro, il dramma dell'annuncio



Autore ignoto, *Ultima Cena*, 1587, affresco.
Ex refettorio, Eremo di San Francesco, Sermoneta.

di Gesù si riflette nelle espressioni tormentate degli apostoli, mentre ai lati, le figure serene di San Francesco e San Bernardino da Siena, riconoscibile dall'ostia con il trigramma IHS.

La tavola, rotonda e non rettangolare come da tradizione, è un elemento inusuale che sottolinea l'importanza del momento comunitario. La tovaglia che la ricopre e gli oggetti disposti con cura – l'agnello sacrificale di aspetto di profilo facciale camuso, il pane eucaristico, i coltelli a serramanico e la salvietta, forse simbolo del corporale – creano un'atmosfera di sacralità e alludono al mistero della redenzione. La rigorosa aderenza alle scritture, unita a una sensibilità per i dettagli simbolici e la grandezza delle figure, rendono questa rappresentazione particolarmente suggestiva.

Mentre nelle opere di Castagno, Ghirlandaio e Perugino, Giuda è relegato ai margini e isolato, nell'affresco di Sermoneta egli è parte integrante del banchetto. Questa scelta audace, che sfuma i confini tra bene e male, ci invita a interrogarci sulla complessità della natura umana e sulla possibilità di redenzione anche per chi ha compiuto un gesto tanto grave, con la possibilità di redenzione fino all'ultimo istante. La borsa dei trenta denari, unico elemento che lo distingue dagli altri, è come un'ombra che incombe sul suo destino.

L'affresco di Sermoneta, pur presentando una composizione più statica rispetto all'iconico Cenacolo di Leonardo, cattura ugualmente l'intensità del momento in cui Cristo annuncia il suo tradimento. Gli apostoli, raggruppati in due gruppi di sei, manifestano una gamma di emozioni complesse e contrastanti: stupore, incredulità, paura. Ognuno di essi, con un'espressione unica, sembra incarnare un diverso aspetto della reazione umana di fronte alla notizia sconvolgente. Questa attenzione alla psicologia dei personaggi, evidente anche nelle opere successive a Leonardo, conferisce all'affresco una profondità emotiva che coinvolge ancora di più lo spettatore.

Questa rappresentazione pittorica ci offre un'opportunità unica di riconoscere e identificare i singoli apostoli grazie a specifici dettagli iconografici. Giovanni Evangelista, il più giovane del gruppo, è raffigurato con i tratti delicati del volto e in un atteggiamento quasi infantile, adagiato sul petto di Cristo. Pietro, con i suoi capelli

ricci e la barba folta, è facilmente individuabile grazie alla caratterizzazione tradizionale che risale al IV secolo. La sua posizione di prestigio alla destra di Cristo, insieme al coltello che allude all'episodio dell'orecchio di Malco, sottolinea il suo ruolo di futuro capo della Chiesa. Bartolomeo, riconoscibile dal coltello che fa riferimento al suo martirio, siede alla sinistra di Giuda. Giacomo Maggiore e Minore, spesso raffigurati con tratti somatici simili a quelli di Cristo, sono posti rispettivamente accanto a Giovanni e Pietro. Tommaso, con il suo caratteristico gesto dell'incredulità, completa la galleria di ritratti psicologici che animano l'affresco. L'affresco di Sermoneta rivela una notevole affinità con l'*Ultima Cena* di Livio Agresti, realizzata nel 1569 per l'Oratorio del Gonfalone a Roma. Quest'opera, ampiamente diffusa grazie a un'incisione di Cornelis Cort, ha esercitato una profonda influenza sulla committenza, che ne ha voluto riprendere la composizione e alcuni dettagli iconografici. La somiglianza tra le due opere è talmente evidente anche a un occhio non esperto. Inoltre, a riprova del particolare interesse da parte della famiglia Caetani, vi è documentata, negli inventari, in palazzo Caetani a Roma fino agli anni Sessanta del Novecento, una tela con lo stesso soggetto.

Alle spalle del convivio, due figure silenziose svolgono il loro compito. Un giovane servitore, con un'eleganza discreta, porta in equilibrio un vassoio con due calici e una bottiglia. Il suo sguardo è rivolto verso l'osservatore, come a volergli far cogliere ogni sfumatura dell'atmosfera.



L'Ultima cena di Livio Agresti (1569)

L'altro, più maturo e autorevole, sembra il padrone di casa, attento a ogni dettaglio.

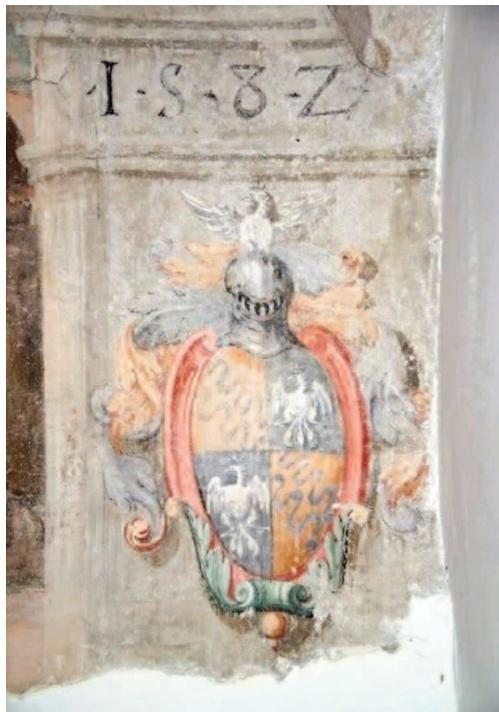
Il suo gesto sicuro e deciso trasmette un senso di ordine e di controllo. I dettagli di queste due figure sono stati cruciali nell'attribuzione iniziale dell'opera a Niccolò Circignani detto il Pomarancio e a suo figlio Antonio, come lo sono stati alcuni dettagli stilistici.

Anche se purtroppo ancora oggi non vi sono documenti che ne attestino effettivamente la paternità e rimane ancora opera di ignoto autore.

Mentre sappiamo con certezza la datazione dell'opera, eseguita nel 1587, grazie ad una iscrizione, sul lato destro al di sotto della quale vi è lo stemma di Onorato IV Caetani, sormontato da un'aquila che presenta una corona ducale come anche quelle raffigurate al suo interno. La data incisa sopra lo stemma, unitamente alla bolla papale del 1586 che conferiva a Onorato IV il titolo di duca, ci permette di datare con precisione l'opera.

L'altro stemma presente, sull'altro lato è quello del cardinale Enrico Caetani, fratello di Onorato. La presenza dei due santi francescani, San Francesco e San Bernardino, ai lati dell'affresco dell'*Ultima Cena*, costituisce un elemento di particolare interesse.

La loro inclusione non sembra strettamente legata al tema principale della rappresentazione, ma piuttosto rimanda a un'intenzione celebrativa



L'iscrizione con la data e lo stemma di Onorato IV Caetani

del contesto francescano in cui l'opera è inserita. Inoltre va sottolineato che il pontefice Sisto V apparteneva all'ordine francescano e fece visita all'eremo nel 1589. Quindi la figura di San Francesco, patrono dell'eremo, risulta ovvia, mentre quella di San Bernardino potrebbe alludere a un suo possibile passaggio a Sermoneta nel 1420.

E non va nemmeno dimenticato che il 29 novembre 1580 fu istituita a Sermoneta la confraternita del Nome di Gesù per opera di Beatrice Caetani.

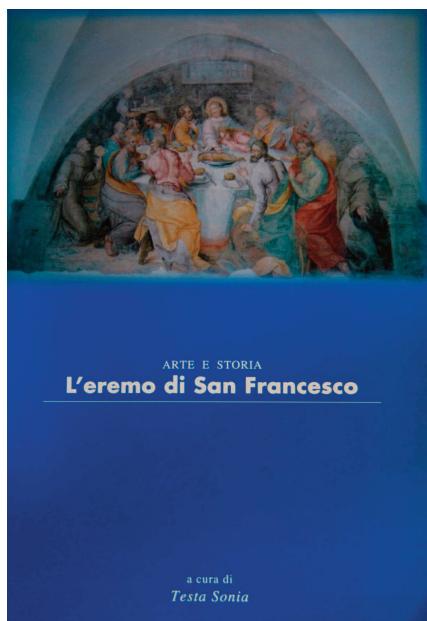
Il gesto del santo, che indica un vasetto o mastello con un pennello, solleva l'ipotesi affascinante di un ritratto nascosto.

Testo a cura di Sonia Testa, storica dell'arte e autrice del libro L'eremo di San Francesco.

¹ Pietro Pantanelli, *Notizie istoriche e sacre e profane appartenenti alla terra di Sermoneta*, Roma Bardi 1992, pag. 530 Lib. IV.



Edoardo Fino, *Sermoneta. Tesori d'arte, memoria di eroi* (1980)



Sonia Testa, *L'eremo di San Francesco. Arte e storia* (2007)

DANTE CECCARINI

Il convento di San Francesco: un racconto in dialetto sermonetano

Il racconto breve in dialetto sermonetano, riportato di seguito, è stato composto nel 2024 da un ragazzo di 10 anni di Sermoneta, Giuseppe Marcelli della classe V della scuola primaria dell'Istituto omnicomprensivo Donna Lelia Caetani di Sermoneta. Questo lavoro di Giuseppe ha conseguito il primo premio nel concorso di poesie in dialetto sermonetano denominato "Sermonet'amo", giunto nel 2024 alla Undicesima Edizione. Il concorso (e il relativo "Progetto Sermonet'amo", che mira alla difesa, alla valorizzazione e alla diffusione del dialetto di Sermoneta) è stato ideato nel 2009 da Dante Ceccarini, Presidente dell'Archeoclub di Sermoneta, poeta e scrittore in lingua italiana e dialetto sermonetano, e portato avanti e potenziato negli anni dallo stesso Ceccarini, in collaborazione con l'Archeoclub di Sermoneta, con l'Istituto comprensivo Donna Lelia Caetani e con il Comune di Sermoneta. Negli ultimi anni, oltre alle poesie, si è pensato di introdurre anche la sezione "Racconti brevi", di cui fa parte il racconto di Giuseppe. Il concorso Sermonet'amo è il più longevo concorso di poesie e di racconti brevi in dialetto, riservato ai ragazzi della scuola di Sermoneta, nella provincia di Latina e probabilmente nell'intera Regione Lazio. Dal 2010 al 2024 in undici edizioni (ci si è fermati temporaneamente solo a causa della pandemia di Covid) sono state composte dai ragazzi di Sermoneta circa 1500 tra poesie e racconti brevi. Un record assoluto e, contemporaneamente, un archivio a cui attingere nei prossimi decenni, dal punto di vista antropologico, per risalire non solo all'espressione dialettale sermonetana ma alla stessa vita sociale, alle aspettative, alle emozioni e ai sentimenti dei ragazzi di Sermoneta all'inizio del nuovo millennio.

La composizione di Giuseppe Marcelli è stata premiata dalla Giuria (Presidente Ceccarini) per il tentativo, ben riuscito, di ricordare una località di Sermoneta (il convento di San Francesco e la relativa chiesa), coniugando i ricordi d'infanzia dei propri genitori e parenti all'infanzia e alla vita dei ragazzi di oggi, anno domini 2024. Infatti, si trovano personaggi degli anni Ottanta e Novanta (il sacerdote don Fino, la zia Annunziata, i principi del Belgio, quest'ultimi in visita e

in anonimato), unitamente ai ragazzi Giuseppe (l'autore del racconto) e ai suoi amici William e Leonardo. Tra le tante marachelle che combinano nel convento, i ragazzi scoprono (e ci fanno riscoprire) un luogo antico e ricco di storia ed arte (il ciclo di affreschi del chiostro dedicati a San Francesco, opera di Angelo Guerra di Anagni, dei primissimi anni del Seicento e la bellissima *Ultima cena* della fine del Cinquecento di autore ignoto e/o in via di attribuzione, e inoltre la stessa chiesa). Ma soprattutto, ci fanno riscoprire, o, meglio, ci invitano a riscoprire, un luogo della memoria dimenticata, un “paesaggio invisibile”, una delle tante perle di Sermoneta, oggi purtroppo non accessibile al pubblico, senz'altro meritevole di recupero e restauro.

Ecco il racconto di Giuseppe.



Il chiostro del Convento di San Francesco a Sermoneta con al centro il pozzo di pietra (foto: Antonio Saccoccio)

GIUSEPPE MARCELLI (classe V - I.C. Donna Lelia Caetani di Sermoneta)
San Francisco

Jé me chiamo Giuseppe e téngo dieci anni, tra 'mbò de giorni finisce la scòla. Ah, quante belle giornate passàmo co' gli amici 'ngima aglio convento de San Francisco! Jé ce vajo spesso perché ce lavora zima Nunziata.

Jó convento 'na vòta era abbitàto dai Frati Francescani prima del '900, dóppo ja pigliàto 'ngestione don Fino; isso fa parte de 'n'associazione, è sèmbré piòno de turisti. Jó convento, pe' quanto è grùsso, te ce pirdi. Appena rintri ce sta 'nó chiòstro, 'nfaccia aglio muro ce sta j'orològgio solare, ammésso ce sta 'nó puzzo de pietra. Nui mammòcci ce divertìmo a giocà, buttàmo jó sicchio co' 'na corda attaccata: 'na fatica ritiràglio 'ngima piòno d'acqua! Po' ce divertìmo a tiràcci l'acqua addósso e ce ricreàmo 'na zzìga pe' lo callo.

Sotto i portici che jó circondano ce stà gli affreschi della vita de San Francisco, a nui ce piace guardàgli, ma j'affrìsco più béglio è L'Ultima cena de Gesù. Nui là ce fermàmo a guardàglio e rimanìmo sèmbré tutti zitti, non lo sàccio perché. All'entrata a destra e a sinistra



Una delle lunette del chiostro dipinte da Angelo Guerra di Anagni che raccontano storie della vita di San Francesco (foto: Antonio Saccoccio)

déglie portone ce stào due scalinate che porteno ‘ngìma aglio dormitorio. Sèmbre a destra déglie portone ce sta ‘na porta che rìntri direttamente dréndo la chiesa. Zima, quànnno fa la messa don Fino, vò che jàmo, ma nui non ci volìmo i perché appòsto dell’ostia ce déva lo pane siccò e te rimanéva ‘ngànnna!

J’anno scorso, ‘na matìna, còmme sìmo rentràti aglio convento, fa William: “Sinti c’addóre de magnà!”

Leonardo: “Giusè, jàmo alla cucina!”

Jé: “Zima non vò, dóppo me baccàglia!”

William: “Jé vàjo, ce sta n’addóre che t’accòra!”

La cucina déglie convento è gróssa e dréndo ce sta ‘na stanza che è la dispènza: ce sta lo bè de Dio.

William: “Jé me faccio pane e marmellata”.

Jé: “Jé, ‘nvéce, me faccio pane e prociùtto, teh, teeuh, quanto lardo!”

Leonardo: “Tè raggióne: jó bbóno è bbóno, jó méglie è méglie, alla carne de pórco ce vò glio lardéglie!”

Èsso c’ariva zima: “Che ve pòzza da ‘nó córbo! Che state a fa? Ve so’ ditto che non dovete rentrà a écchi!”

Jé: “Zi’, tenevamo fame!”

William: “Volevàmo fa ‘na cosa alla sbrigativa”.

Zima: “Mbaràte che morte e padrone ‘nse sa mmai quànnno arìveno!”

Jé: “William, quanta marmellata ce stai a métte ‘ngìma a ‘sto pane, e quanta te ne sì magnàta? Che tè, jó sfùnno?”

William: ”Più ce mìtti e più ce trùvi”.

Zima: “Leonà, màgnate ‘nó pezzo de pane pùro tu, figlio mé: me pari ‘nó biàfra!”

William: “Chìsso non crésce e non crèpa!”

Zima: “Oggi non facìte confusione che ce stào gli ospiti de don Fino, jó Principe del Belgio co’ la Principessa in anonimato. Non lo dicìte a niciùno!”

Finito de fa merènda William dice: “Zeccàmo ‘ngìma alle camere!”

Jé: “Mbè, accosì zima me fa ca lisciabbùsso!”

Leonardo: “Sì, jàmo a vedè se trovàmo caccòsa”.

Le stanze so’ tutte uguali, ‘nfùnno aglio corridoio ce sta ‘na vetrata gròssa che se scèrne tutta la pianura e Sermoneta sembra londàna da écchi.

Leonardo: “Ce sta ‘na camera rapèrta!”

Io: “No, jamocénne! Dio ne scànzi e lìbberi!”

William: “Ogni lassàta è pèrza!”

Rentràmo. Ce stéveno tanti vestiti de lusso appiccàti: tutte cose de lusso che sbrilluccicàveno.

Jé: “Chéssa è la stanza déglio Principe”.



La splendida vista su Sermoneta e l'Agro Pontino dalla vetrata del primo piano del Convento di San Francesco (foto: Antonio Saccoccio)

Leonardo: "Jé réntro, William, tu appizza le 'récchie!"

Jé: "Sì, chissò ce aiùta pe' la discesa! Èssò zima, coglièmosela!"

Rescìti fòra daglio convento ce sta 'nó leccio secolare, ce sta da prima che Cristofolo Colombo scoprìo l'America. Nui facìmo a gara a chi ce azzécca pe' primo, perché ce sta 'nó ramo che è piegato e te ce pói métte 'ngima a cavàglio. Chi rimane sotto 'ncomincia a tirà le ghiande pe' fàtte calà. Leonardo cade sèmbré senza che ce tiri gnènte: tè sette spiriti cómme i gatti.

Quante belle avventure facìmo l'estate a San Francisco!!!



Il leccio monumentale piantato per volere di papa Alessandro VI in occasione della donazione del convento di San Francesco ai frati minori - anno 1945
(foto: Lucia Finocchito)

San Francesco (traduzione in italiano)

Io mi chiamo Giuseppe e ho dieci anni, tra qualche giorno finisce la scuola. Ah, quante belle giornate passiamo con gli amici su, al convento di San Francesco! Io ci vado spesso perché lì lavora mia zia Annunziata.

Il convento una volta era abitato dai Frati Francescani, prima del '900, successivamente lo ha preso in gestione don Fino; lui fa parte di una associazione, è sempre pieno di turisti. Nel convento, per quanto è grande, ti ci puoi perdere. Appena entri c'è un chiostro, sul muro c'è l'orologio solare, al centro c'è un pozzo di pietra. Noi bambini ci divertiamo a giocare, buttiamo il secchio attaccato ad una corda: che fatica riportarlo su, pieno d'acqua! Poi ci divertiamo a tirarci addosso l'acqua e ci rinfreschiamo un po' dal caldo.

Sotto i portici che lo circondano ci sono gli affreschi della vita di San Francesco, a noi piace guardarli, ma l'affresco più bello è l'Ultima cena di Gesù. Ci fermiamo a guardarla e rimaniamo sempre tutti zitti, non lo so perché. All'entrata, a destra e a sinistra del portone, ci sono due scalinate che portano al dormitorio. Sempre a destra del portone c'è una porta attraverso la quale si entra direttamente nella chiesa. Mia zia, quando fa messa don Fino, vuole che ci andiamo, ma noi non vogliamo andarci perché, al posto dell'ostia, ci dava il pane secco che ci poteva andare di traverso.

L'anno scorso, una mattina, appena siamo entrati nel convento dice William: "Senti che odore di cibo!"

Leonardo: "Giuseppe, andiamo in cucina!"

Io: "Mia zia non vuole, dopo mi rimprovera!"

William: "Io ci vado, c'è un odore che ti fa svenire!"

La cucina del convento è grande e dentro c'è una stanza che fa da dispensa: c'è il ben di Dio!

William: "Mi faccio pane e marmellata".

Io: "Io, invece, mi faccio pane e prosciutto, guarda, guarda quanto lardo!"

Leonardo: "Hai ragione: il buono è buono, il meglio è meglio, alla carne di maiale ci vuole il "lardello" (striscia di lardo)!"

Ecco che arriva mia zia: "Che vi possa dare un colpo! Che state facendo? Vi ho già detto che non dovete entrare qui!"

Io: "Zia, avevamo fame!"

William: "Volevamo fare una cosa alla sbrigativa".

Mia zia: "Imparate che morte e padrone non si sa mai quando arrivano!"

Io: "William, quanta marmellata ci stai mettendo su questa fetta di pane e quanta ne hai mangiata? Che sei? Senza fondo?"

William: "Più ci metti e più ci trovi!"

Mia zia: "Leonardo, mangia un pezzo di pane anche tu, figlio mio: mi sembri un "biafra" (magro come un bambino del biafra in Africa)!"

William: "Questo non cresce e non crepa!"

Mia zia: "Oggi non fate confusione ché ci sono gli ospiti di don Fino, il Principe del Belgio insieme alla Principessa, in anonimato. Non lo dite a nessuno!"

Finito di fare merenda, William dice: "Saliamo su, alle camere!"

Io: "Eh sì... Così mia zia mi fa il pelo e contropelo!"

Leonardo: "Sì, andiamo a vedere se troviamo qualcosa"

Le stanze sono tutte uguali, in fondo al corridoio c'è una grande vetrata da cui si vede tutta la pianura e Sermoneta sembra lontana qui.

Leonardo: "C'è una camera aperta!"

Io: "No, andiamocene! Dio ne scansi e liberi!"

William: "Ogni lasciata è persa!"



Vista di Sermoneta, dell'Agro Pontino e dei Colli Albani dal piazzale antistante il Convento di San Francesco (foto: Lucia Finocchito)

Entriamo. C'erano tanti vestiti di lusso appesi: tutte cose di lusso che luccicavano.

Io: "Questa è la stanza del Principe".

Leonardo: "Io entro, William, tu aguzza le orecchie!"

Io: "Sì, questo ci aiuta "per la discesa" (al contrario)! Ecco mia zia, scappiamo!"

Usciti fuori dal convento c'è un leccio secolare, c'è da prima che Cristoforo Colombo scoprissse l'America. Noi facciamo a gara a chi ci sale per primo, dal momento che c'è un ramo piegato e ti ci puoi mettere sopra, a cavallo. Chi rimane sotto comincia a tirare le ghiande per farti scendere. Leonardo cade sempre senza tirargli niente: ha sette spiriti come i gatti.

Quante belle avventure facciamo l'estate a San Francesco!!!

(revisione grammaticale del testo sermonetano e traduzione in italiano a cura di Dante Ceccarini)



Vista laterale del Convento di San Francesco a Sermoneta
(foto: Antonio Saccoccio)

SIMONE DI LEGNIO

Il Sacrario dei caduti del Dodecaneso presso l'Eremo di San Francesco a Sermoneta

Iniziative come questa portata avanti dall'Ecomuseo dell'Agro Pontino accrescono il proprio valore allorquando sono ispirate dal “sentimento della memoria”, ovvero dalla volontà di riportare alla luce informazioni, nomi, volti, luoghi che la trascuratezza o, peggio, la volontà di dimenticare, avrebbero tentato di occultare.

La memoria è un efficace strumento di conoscenza per rispondere alle sollecitazioni del presente e alle previsioni del futuro.

L'idea metodologica centrale che sorregge l'intera ricerca si interseca in perfetta continuità con la meritoria attività profusa negli anni addietro da Don Edoardo Fino, con il duplice intento, da un lato, di riportare all'attenzione delle Istituzioni territorialmente competenti la necessità di procedere ad azioni di recupero strutturale (ormai non più procrastinabili) dell'Eremo, del Convento e della Chiesa di S. Francesco allocate nel territorio comunale di Sermoneta (LT), e di una loro definitiva valorizzazione restituendole alla fruizione della comunità cittadina dopo anni di incuria ed abbandono, dall'altro di salvaguardia della memoria storica dei 15.000 caduti dell'Egeo e del Dodecaneso del 1943, in pieno Secondo Conflitto Mondiale, ai quali è dedicato il Sacrario allocato in una delle cappelle della Chiesa consacrato il 25 aprile 1971.

Operare per il “sentimento della memoria” consente di recuperare le proprie radici, di riappropriarsi della propria storia, di rinnovare la legittimazione del “culto dei caduti”, che trae origine dalla condizione del lutto privato e del sacrificio, contribuendo a formare una memoria collettiva, una coscienza comune, al fine di preservare e trasferire alle nuove generazioni l'inestimabile valore immateriale che esso esprime.

Commemorare i caduti, mantenendone vivo il ricordo, si pone, dunque, quale supremo atto per celebrare il valore della vita riconoscendo, proprio a partire dalla traccia indelebile lasciata dagli orrori dei conflitti mondiali, come lasciti di tutte le guerre siano morte, distruzione e desolazione, abiurando ogni forma di guerra quale risoluzione delle controversie nazionali ed internazionali.

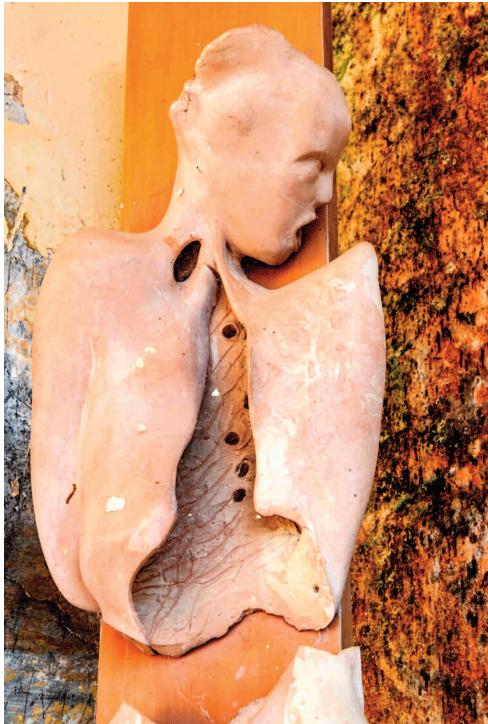
Rinnovare il “culto dei caduti”, però, impone una grande responsabilità collettiva.

Esso, presuppone un fattivo impegno nel quotidiano che coinvolga le istituzioni nazionali, le strutture periferiche dello Stato ed il privato, che non può certo essere circoscritto alle sole ricorrenze ufficiali, al fine di sensibilizzare maggiormente le giovani generazioni sull’importanza del significato della memoria e del sacrificio, poiché laddove non vi è conoscenza non vi è memoria, e non vi può essere futuro.

Un’opera che rende onore al “sentimento della memoria”, specialmente in questi tempi in cui tutto tende a far dimenticare.

“I caduti non muoiono sui campi di battaglia, ma quando sono dimenticati. È allora che il popolo dei vivi non è più degno del grande popolo dei caduti”.

Testo a cura di Avv. Simone Di Legnino, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Membro di Giunta Esecutiva Nazionale, Presidente Federazione Provinciale di Latina, Presidente Sezione di Latina “Ten. Col. Gelasio Caetani”



La scultura di Franco Pizzi
presente nel portico della Chiesa
(foto: Lucia Finocchito)

MONICA FIORI

Ricordi di una vita passata a San Francesco

Trentadue anni fa mia madre ha iniziato qui a San Francesco con l'attività di vendita di fiori per il cimitero, che ora proseguiamo io e mia sorella Eliana. C'era l'associazione dell'eremo che gestiva la chiesa e il convento, c'era il signor Tramentozzi che era a capo di tutto. Faceva venire gli scout, un gruppo di Roma, venivano persone dal Trentino, al convento c'era tutto, camere, cucina. Quando i musicisti facevano i concerti al Castello, venivano a dormire qui. Tutto questo negli anni Novanta. Poi per il Duemila è stato tutto ristrutturato.

Noi dipendevamo dal Comune. Prima di stare qui dove siamo ora, eravamo sotto il portico della Chiesa, sostanzialmente all'aperto. Tramentozzi ci faceva appoggiare lì per un certo periodo. Poi con il Comune abbiamo stipulato un contratto per stare dove siamo ora. Al convento prima c'era tutto cotto come pavimentazione, poi è stato tolto.

Qui dove vendiamo i fiori non abbiamo la corrente, non ci serve neppure tanto, perché noi siamo qui la mattina dalle 9 alle 12 e il pomeriggio nel periodo estivo dalle 15 alle 18 e d'inverno dalle 14 alle 17, anche se già alle quattro e mezza non viene più nessuno. Comunque a Sermoneta c'è Dino Messini che sa tanto di queste cose, bisogna chiedere a lui. Qui ogni tanto persone vengono a vedere se al convento si può fare qualcosa, attività varie, oppure vorrebbero entrare per vedere la chiesa e il convento, come turisti. Sarebbe importante vederlo aperto. Ogni tanto vengono anche associazioni di ex-combattentisti, di reduci. Mio nonno raccontava – per quello che mi ricordo, ero piccola, mio nonno è morto nell'89 – che Tramentozzi aveva fatto la guerra in Grecia, a Rodi, erano stati prigionieri di guerra insieme, insieme anche al papà di Dino Messini. Don Fino tante volte l'ha mandato a chiamare, ma mio nonno, non so perché, non è mai andato alle loro riunioni.

DINO MESSINI

S. Francesco: ricordi di un cittadino di Sermoneta, nipote di un reduce

Era passato da qualche giorno l'allarme della pandemia Covid e ci troviamo nell'area del cimitero di Sermoneta insieme a una persona che per me è più facile chiamare "il nipote di Don Fino" che chiamarlo col suo nome: Amedeo Giustarini. Amedeo Giustarni è conosciuto a Sermoneta come nipote di Don Fino.

Ci diamo appuntamento nello spazio di fronte al vecchio convento ed alla vecchia chiesa di San Francesco (nell'area del cimitero) e lui arriva con varie persone, tra cui due alti ufficiali (che ho saputo dopo essere generali in pensione dell'Aeronautica Militare). Mentre si stava illustrando questo posto dove per anni lo zio ha sistemato e ri-dato vita a questo monumento in decadenza, ricostruendo i tetti e risistemando il convento, ci trovavamo in particolare nel portico della chiesa di fronte ad una statua di cocci perforata da vari colpi e a una campana che con i suoi 15 rintocchi ricorda i 15.000 singhiozzi delle mamme che hanno perso i figli in guerra. Queste cose, anche a chi dà fastidio l'arte della guerra, diventano memoria e mi ha fatto



L'iscrizione che mette in relazione i rintocchi della campana con i singhiozzi delle madri dei caduti nell'Egeo (foto: Lucia Finocchito)

piacere addirittura incontrare una memoria proprio lì. Mentre ricordo che le signore Monica e Eliana che vendono i fiori nella cappella adiacente alla chiesa avevano il nonno prigioniero nell'isola di Rodi insieme con mio padre, un'altra persona del gruppo che non faceva parte degli ufficiali che Amedeo aveva portato, una persona più giovane di nome Dante Checchia, alza la mano come un ragazzino di scuola per dirmi: "Ma tuo padre che era trombettiere?". Ma come fa a saperlo? Una persona che non ha ancora sessant'anni, come faceva? Mi risponde: "Io sono il nipote di Dante Calisi, fucilato in Egeo come ufficiale dai nazisti". Allora ho ricordato, tant'è che mio padre, fino a che è morto, ne parlava come di un suo fratello. La definizione non è di commilitone, ma di fratello ammazzato dai tedeschi: erano infatti insieme nell'isola.

Dopo la battaglia e dopo aver fucilato la maggior parte degli ufficiali, ai tedeschi faceva comodo che i prigionieri italiani scappassero, erano infatti pasti in meno da dare e questa vicenda che mio padre si sia potuto spostare, prendere qualche altro prigioniero e portarlo nel suo campo, era una cosa che poteva fare perché si poteva spostare liberamente come trombettiere facendo l'alzabandiera al porto e anche perché la comunità italiana dell'isola, che da molti anni era lì, si



Eliana e Monica Fiori di fronte all'ingresso della cappella di San Gregorio, già Museo del Dodecaneso.

rapportava da sempre con questi soldati e nel periodo che i tedeschi prendevano, imbarcavano i prigionieri italiani per mandarli in Germania, mio padre fu uno che si diede alla macchia. Per alcuni giorni fu ospite di una famiglia italiana, poi dalla notte che buttarono i volantini dall'aereo minacciando che chiunque nascondesse prigionieri avrebbe potuto essere passato con le armi, mio padre si buttò alla macchia. In seguito venne catturato, preso come spia, ma alla fine si accorsero di aver catturato un disgraziato che era solo scappato e lo misero comunque ai lavori come prigioniero. Essendo stato poi in seguito anche prigioniero degli inglesi, mio padre non ha fatto altro, in tutto l'arco della vita, che non amarli per l'umiliazione che ha avuto, come quella che prendevano le gallette e le buttavano nelle cloache: feroce e doloroso, dopo che uno faceva i bisogni veniva versato l'acido fenico, buttavano le gallette umiliandoli a raccoglierle a valle per mangiare.

Inoltre nei ricordi non faceva altro che parlare della vegetazione dell'isola e degli ospedali dove venivano cotti i pasti sopra un bidone pieno di benzina che scaldati esplodevano, e che bevevano l'acqua cattiva e da questi effetti causati dalla guerra aveva avuto sempre problemi intestinali. Anche perché aveva mangiato tantissime piante trovate nel bosco, come quelle che noi chiamiamo le cerase marine, o rose marine, che sono i corbezzoli. Di queste ne aveva fatto grande uso per cui non mangiando altro gli hanno creato grandi problemi all'intestino, cioè alla parte grassa. Sono le sopportazioni della guerra, della fame e della miseria.

Quando è ritornato non ha fatto altro che diffondere questa sua conoscenza di quell'isola e spesso lo sentivo parlare con una mia zia che era di origine greca, moglie di mio zio e uno che è tornato dai campi di concentramento in Germania. Le parole che incontravo spesso erano *Kalimera* e *Kalispera* e queste parole risuonano ancora dentro la mia mente.

Negli anni Settanta poi arrivò Don Fino, con la storia del monumento ai caduti di Rodi e dell'Egeo, con i rintocchi, i singhiozzi delle madri e quel posto diventò un punto di incontro e tutto questo mi dà un ricordo vivo di quel periodo della storia che pensavo non si dovesse più ripetere. Mi auguro che questo breve incontro abbia

fatto di me quello che ho cercato nei libri attraverso il tempo e lo spazio che mi hanno lasciato gli altri, con la differenza che i protagonisti l'hanno vissuta in maniera straziante. Nel 1945 termina la guerra e l'anno dopo mio padre ritorna a Sermoneta e trova lavoro come spazzino, che nessuno voleva perché era l'ultimo dei lavori.

Mio padre poi ne aveva fatte due di guerre, già quella d'Africa nel '37, prima di andare a Roma; e tutto questo è cercare di capire una persona che ha vissuto in un paese come quello nel '37 e che il mare non sapeva nemmeno cosa fosse ed è ritornato a casa solo alla fine del 1946.

Sono storie che comunque ti legano: tentavo di conoscere che rapporto c'era tra mio padre e Don Fino e che ricordi potevano avere in comune dell'isola di Rodi, forse non erano tanto positivi. Allora viveva ancora il fratello di mio padre che gli chiedeva costantemente di questo rapporto, ma un giorno gli rispose in malo modo, anche perché troppo anticlericale: "Il prete quando ammazzavano i miei fratelli con la fucilazione, dopo le battaglie nell'aeroporto di Rodi, stava seduto insieme agli ufficiali tedeschi". Lui era lì perché continuava a fare l'alzabandiera. Forse lo vedeva come la parte del potere mistico e forse come cappellano da mediatore forzato in quella tragedia.

In seguito ho conosciuto il libro pubblicato da Don Fino con questa storia di Rodi (*Sermoneta. Tesori d'arte, memoria di eroi*), volevo leggerlo e sono riuscito a fare le fotocopie. E questo cementa di più in me la memoria di quella tragedia, quasi come fossi coinvolto.

Quando nel 1981 nasce mio figlio Igor viene battezzato da Don Fino, a quel tempo mi trovavo nel percorso dove mi son trovato a crescere, in quell'area del monastero, anche perché mio zio era il custode del cimitero e di quel patrimonio delle mura, compreso la chiesa e il convento.

La fortuna ha voluto che nel 2000, l'anno del Giubileo, per un anno e mezzo ho lavorato al restauro di questo stabile e le scoperte sono state così tante come quelle di ritrovare, passando attraverso l'infermeria, le cellette monastiche. Ricordo che quei corridoi non mi sono mai piaciuti più di tanto, anche per quella cosa che dai piani superiori, dove stavano le cellette, potevi affacciarti dentro la Chiesa. Per curiosità, lavorando nel tetto ho trovato monete in alluminio dell'impero austro-ungarico della prima guerra mondiale (perché ci sono stati anche prigionieri di guerra usati come operai).

Se la memoria mi assiste, dentro quei corridoi hanno girato un film, si intitolava *Il gaucho* e c'è un attore che si affaccia dalla finestrella e si vede la chiesa. Poi c'è stato un fatto molto strano dopo un 25 aprile, che si festeggiava raramente in questo convento e organizzato dal sindaco di allora. Non era una cosa normale festeggiare il 25 aprile lì, ma la cosa strana è stata che il giorno successivo, tornando a lavorare nel posto, troviamo la porta della chiesa aperta ed era stato portato via tutto. Mi sono sempre chiesto con quali mezzi ci sono riusciti, perché hanno portato via tutta la parte del coro ligneo che era abbastanza grande. In seguito per la denuncia del furto fui chiamato anch'io dal maresciallo dei Carabinieri di Sermoneta.

Dal coro portato via, dietro di questo, si sono liberate delle nicchie, in particolare in una nicchia si dice che ci sia la tomba dove fu sepolta una Caetani secondo il Pantanelli.



Dino Messini nella sua abitazione durante una conversazione con Amedeo Giustarini organizzata dall'Ecomuseo (luglio 2024 - foto: A. Saccoccia)

Si dice dei francesi dell'epoca napoleonica quando occuparono Sermoneta, ma ritornando alla figura di Giovannella Caetani, si dice pure che i piombi che chiudevano il sacello funerario sono stati divelti e te ne accorgi, ma quello che è avvenuto sotto la tomba non lo posso dire perché non lo sappiamo.

Per sintetizzare sono legato a questa memoria storica anche in ricordo della Resistenza e della lotta partigiana che ricordavamo ancora e di più negli anni Settanta. Io ho vissuto e vengo da quel periodo storico e ho conosciuto molta gente che ha dato il suo patrimonio di conoscenze che vorrei non andassero perdute.

Nota di Amedeo Giustarini

Mi piace ritornare alla storia delle monete austro-ungariche trovate sotto il tetto del convento perché non tutti sanno che la strada che collega il paese di Sermoneta all'Eremo e alla Chiesa di San Francesco con il cimitero, spostato lì nei primi anni del '900, è stata realizzata con il contributo dei prigionieri austroungarici nel 1917, quindi durante la Prima Guerra Mondiale sotto il comando di un tenente di Nettuno, Boniburini. Evidentemente venivano alloggiati e custoditi nelle celle del convento, non essendoci più i frati.

La cosa interessante è che venivano dal campo di prigionia di Velletri, impiegati come manodopera per i lavori ferroviari e stradali e utilizzati per questo anche a Sermoneta. Arrivavano in treno alla stazione di Sermoneta-Bassiano lungo la vecchia rete ferroviaria pedemontana Velletri-Terracina, chiusa alla fine del 1958, mentre l'attuale linea ferroviaria Roma-Formia e poi Napoli, la cosiddetta "direttissima", è del 1922-24. Arrivavano fino al convento a piedi utilizzando sicuramente la vecchia strada cosiddetta "Sentiero dei silici".

La città di Velletri ha ricordato, su iniziativa di un gruppo di cittadini appassionati, la storia di questi 83 prigionieri, i cui resti sono conservati nell'ossario del cimitero comunale. A loro il Comune ha intitolato la Scalinata detta appunto dei Prigionieri Austro-Ungarici, realizzata dal loro lavoro, come testimonianza e ricordo della tragedia della Prima Guerra Mondiale. La maggioranza di loro, se non tutti e quasi poco più che ventenni, non fecero ritorno a casa, morendo a Velletri tra il '17 e il '19, ufficialmente di malaria ma quasi sicuramente per l'influenza della spagnola. Erano di quasi tutte le nazionalità componenti il vecchio Impero austro-ungarico: 29 Austriaci, 18 Cechi, 15 Polacchi, 8 Ungheresi, 4 Ucraini, 3 Slovacchi, 3 Sloveni, 1 Croato, 1 Tedesco e uno di nazionalità italiana di nome Riccardo Glaser.

CORI

CHIESA E CONVENTO DI SAN FRANCESCO

PATRIZIA CARUCCI

Méso cacio frisco... e méso San Francisco

L'antica chiesa di S. Francesco, annessa all'omonimo convento e al suo bellissimo chiostro, venne edificata nel 1521 fuori, ma non lontano, dal centro abitato di Cori. Negli ultimi decenni lo sviluppo



Cori. Chiesa e Convento di San Francesco, vista dal giardino verso l'Agro Pontino
(foto: Pietro Guidi)

urbanistico del paese ha fatto sì che ne sia stata quasi inglobata. È uno dei siti paesani più amati dai coresi e metà di visite da parte dei fedeli e di turisti in cerca di pace e tranquillità... un luogo quasi mistico. Il complesso monumentale venne costruito in seguito ad un voto fatto dal Comune di Cori a due frati francescani che predicarono in città intorno alla metà del '400 portando pace e conforto fra gli abitanti del territorio. Il convento fu consegnato ai Frati nel 1526 insieme alla Chiesa che si caratterizza per il suo splendido soffitto in legno a cassettoni dorati, stucchi e quadri di valore, la preziosissima pala dell'altare maggiore ed il coro di noce intarsiato.

Tanti i frati che nel corso dei secoli si sono succeduti prestando il loro umile servizio presso quest'oasi religiosa e Padre Raffaele e Fra' Silvestro sono stati quasi gli ultimi di quest'elenco secolare ad occuparsi del convento corese, pertanto il loro ricordo è ancora vivissimo nella memoria dei paesani. Con il loro instancabile lavoro



Il chiostro del Convento di San Francesco (foto: Pietro Guidi)

hanno tenuto in vita il convento, la chiesa e il giardino con il boschetto ad esso adiacente.

Fra' Silvestro, al secolo Alessandro Sisti (1919-2001), era nato a Ferentino, dunque un ciociaro che parlava con il caratteristico accento e qualche vocabolo dialettale della sua terra natia, ragion per cui a volte il suo discorrere non era facilmente comprensibile. Era "frate turzone". Con questo termine dialettale corese si intende un frate laico, cioè colui che veste l'abito, ma non ha preso i voti quindi non può officiare la Messa. Paradossalmente al significato disprezzativo che vuol dire anche persona poco capace, prestava con estrema abilità il suo lavoro nell'orto, come apicoltore ed era "specializzato" per la questua del vino che effettuava nel corso della "svinatura" di ottobre. Ma la qualità peculiare, per la quale era conosciutissimo in ogni parte d'Italia, era la capacità di curare la sciativa con il metodo empirico del salasso. Questa patologia, peraltro



Cantico delle creature di San Francesco (foto: Pietro Guidi)

piuttosto diffusa, consiste nell'infiammazione del nervo sciatico, il più lungo del corpo umano, che si diparte dalla zona lombare fino ad arrivare alla caviglia. Il dolore si irradia dalla gamba nella parte posteriore, di solito solo da un lato, e nei casi più gravi impedisce la deambulazione. La metodica praticata da Fra' Silvestro consisteva nel far fuoriuscire sangue da una vena (flebotomia) in prossimità del malleolo esterno della gamba affetta da sciatica tramite un taglio. Ci sono tracce di questa tecnica empirica fin dai tempi più remoti. Fu importata dai greci e dai frati francescani dall'Oriente ai tempi del Medioevo e ora è praticata anche da alcuni rappresentanti della classe medica. Indipendentemente dalle basi scientifiche che giustificano il successo terapeutico, il salasso praticato da Fra' Silvestro dava ottimi risultati e gente che entrava claudicante usciva spesso completamente guarita... saltellando, giurando riconoscenza eterna al frate "guaritore". Tuttavia ci potevano essere casi in cui il dolore non era dovuto ad una semplice sciatica, non sempre era possibile ottenere una guarigione ed il frate stesso anticipava al malato se era o no il caso di praticare il taglio; inoltre requisito indispensabile al successo del salasso era di non aver assunto alcun tipo di farmaco. C'è da aggiungere che non veniva chiesto in cambio alcun tipo di pagamento, ma solo un'offerta libera per il sostentamento del convento.



Una lunetta raffigurante Storie della vita di S. Francesco (foto: Pietro Guidi)



Un'ala del chiostro del convento di San Francesco a Cori (foto: Pietro Guidi)

Padre Raffaele, oltre a celebrare la messa e le altre funzioni religiose, era uninstancabile questuante. Nei primi anni dopo la guerra girava per il paese a piedi, sacco in spalla, calzando i sandali caratteristici dei francescani, senza calzini anche in pieno inverno. Negli anni successivi passava per la questua a cavallo dell'asino e poi finalmente riuscì a motorizzarsi con l'Ape, motoveicolo a tre ruote, depositando il fruttato della questua dietro il cassone. Era sempre ben accolto da tutti, credenti e non, dato che era una persona simpatica e gioiale e con il ricavo della questua, oltre a sostenere il convento, si distribuivano pasti a chiunque ne avesse necessità, soprattutto nell'immediato dopoguerra data l'estrema povertà del momento, forse il più critico, vissuto dalla comunità corese. Amava il buon vino e a volte, allegrotto per qualche bicchiere in più, dimenticava i pezzi del rituale religioso. Ciò lo rendeva ancora più simpatico ed umano; in



Un momento di dialogo nel chiostro del convento durante una passeggiata di scoperta organizzata dall'Ecomuseo (9 settembre 2022 - foto: Pietro Guidi)

realità, anche se un po' smemorato, era una persona di notevole cultura tale da sapere il latino in maniera profonda. Conosceva a memoria tutte le "poste", sapeva a chi, dove e cosa chiedere e in cambio del ricevuto donava il santino di S. Francesco. Proprio a questo riguardo si narra di lui un aneddoto divertente...

Padre Raffaele aveva quasi ultimato il suo giro questuante. La prima tappa era stata quella dal vinaio il quale gli aveva dato una damigiana di buon vino e lui in cambio il santino di S. Francesco. Poi era andato al frantoio ed aveva ricevuto un fiasco d'olio ed egli ovviamente offrì il santino, poi dal fornaio che regalò al frate una grossa pagnotta di pane... e il frate gli diede il santino. Dal contadino ebbe frutta, verdura e patate... ed egli il solito santino. Finalmente uscendo dal paese per ritornarsene al convento passò a "precoio". In corese con questo termine si intende il sito di campagna dove vivono



I partecipanti alla passeggiata di scoperta organizzata dall'Ecomuseo nel bosco del Convento (9 settembre 2022 - foto: Pietro Guidi)

i pastori con le greggi e dove lavorano il latte per ricavarne ricotte e formaggi. Si avvicinò al pastore e gli disse:

– Buon pecoraio, hai qualcosa cosa da offrire per il convento di S. Francesco?

– E comme no... te pòzzo dà na caciottella de caso...

Il pastore entrò nella capanna, prese una forma di cacio, ma ebbe un ripensamento. Gli sembrava troppo darla intera, dunque la tagliò, metà la tenne per sé e l'altra, uscendo dalla

capanna, la offrì al frate. Padre Raffaele per tutta risposta prese il santino, lo strappò a metà e ne offrì una sola parte al pastore, che rimase perplesso davanti a quello strano gesto ed esclamò:

– Zi fra'... ma che me dà méso santino?

– Embè!... figliolo caro, “méso cacio frisco... e méso S. Francisco”.

E così detto, senza scomporsi, prese la mezza caciotta e se ne tornò al convento.

Testo a cura di Patrizia Carucci, amministratrice del gruppo “Còri mé bbéglio” e referente locale per l’Ecomuseo dell’Agro Pontino



Eleonora Palleschi e Patrizia Carucci all'interno del chiostro del convento (foto: Guido Bernardi)

Dopo la pubblicazione di questo articolo di Patrizia Carucci sul sito web dell'Ecomuseo, abbiamo iniziato a ricevere (e continuiamo a ricevere) decine e decine di messaggi, email e telefonate di persone che chiedono informazioni sulla pratica del salasso in uso un tempo presso il convento di Cori. Si tratta soprattutto di anziani sofferenti di sciatica che decenni fa hanno avuto diretta esperienza di guarigioni o a cui sono stati raccontati episodi di persone guarite dopo la salassoterapia. Molti di loro, quasi tutti in realtà, ci hanno chiesto aiuto perché vorrebbero essere curati dai frati francescani. Alcuni contattandoci hanno creduto di contattare direttamente i frati. Riportiamo qui in basso alcune di queste testimonianze.

Buongiorno,

ho letto un articolo in merito alla salassoterapia che si praticava a Cori. È possibile sapere se c'è ancora qualche frate che la pratica? Grazie
Giovanni

Salve, non so se parlo con il Convento o l'Ecomuseo, ma mi servirebbe sapere se a Cori si pratica ancora il salasso per la cura del nervo sciatico. Mio padre non camminava più, poi fu curato con il salasso prima dai frati che erano all'Isola Tiberina, poi da un medico, subito si sentì molto meglio e riprese a camminare. Vorrei ora curare mio figlio che ha una fortissima sciatica. Lucia da Roma

Buon pomeriggio, vorrei parlarvi per la possibilità di effettuare la salassoterapia attraverso i frati/monaci. Grazie per l'aiuto, a presto - Andrea

Salve, volevo sapere se si usa ancora nel convento di San Francesco a Cori la pratica del salasso per la sciatica, perché quando ero piccolo venni con mio padre a fare questa cosa per lui. Grazie, Salvatore

Buongiorno, vi contatto dalla provincia di Benevento, volevo sapere se praticate ancora il salasso. Ho parlato con tante persone che sono state da voi a Cori. Addirittura un anziano a cui tanti anni fa i medici avevano consigliato la sedia a rotelle, poi è andato a curarsi da voi frati e ora a 101 anni ancora sta bene. Alcuni si ricordano di Padre Raffaele, ma non so se c'è ancora... Fatemi sapere. Ines

ELEONORA PALLESCHI

La chiesa e il convento di San Francesco a Cori

La struttura dedicata al santo di Assisi è situata nella zona a valle della città poco fuori Porta Romana, all'esterno del circuito murario che ancora oggi cinge e definisce il centro storico di Cori (foto in basso). La sua costruzione, designata alla metà del 1400, ottenne l'approvazione definitiva solamente agli inizi del secolo successivo, momento in cui si diede avvio ai lavori per la costruzione del complesso.

Dal piazzale antistante la chiesa è possibile ammirarne la facciata concepita in linee semplici e dotata di oculo, mentre il portale d'ingresso immette sull'unica navata che, tra la metà circa del 1500 e il secolo successivo, fu dotata di cappelle laterali. Quelle sul lato sinistro, probabilmente facenti già parte del progetto iniziale, furono fatte costruire da alcune nobili famiglie corane e dedicate a S. Maria di Loreto, all'Immacolata, a S. Francesco e a S. Maria degli Angeli. Quelle sul lato opposto, decorate con stucchi in stile pienamente barocco furono votate, sempre dalla nobiltà locale, a S. Carlo Borromeo, a S. Filippo Neri e S. Pasquale Baylon, a S. Antonio da Padova (ora a S. Tommaso da Cori). Quella di S. Isidoro agricoltore fu commissionata dai contadini coresi. Da notare che su ognuna di queste cappelle compare, in stucco dipinto, lo stemma delle famiglie



La facciata della Chiesa di San Francesco a Cori vista dalla piazza antistante
(foto: Eleonora Palleschi)

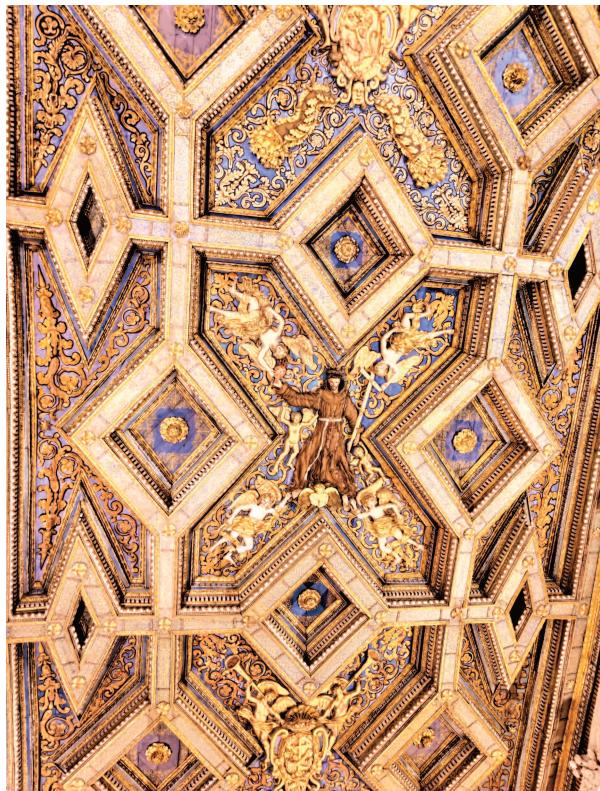


L'interno della Chiesa di San Francesco con i partecipanti alla passeggiata di scoperta organizzata dall'Ecomuseo che ascoltano le spiegazioni di Eleonora Palleschi (9 settembre 2022 - foto: Pietro Guidi)

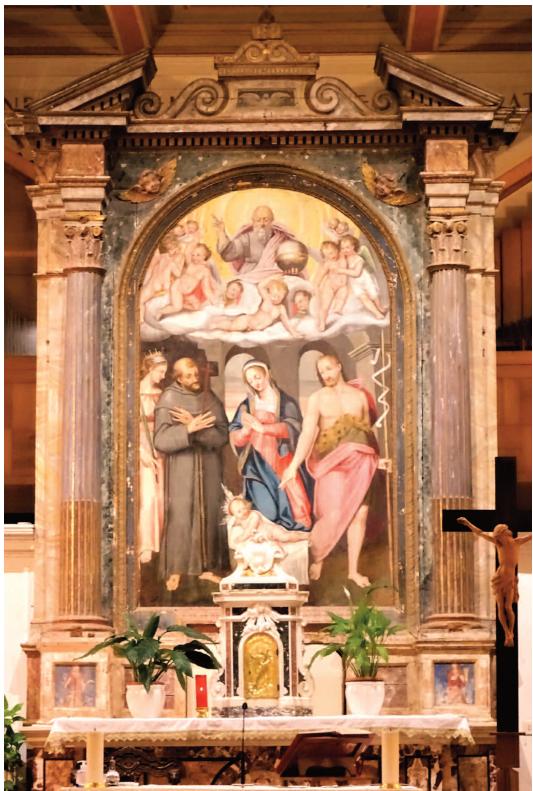
committenti, alcune delle quali per le diverse visite apostoliche intervennero anche in altri contesti ecclesiali presenti nella città.

Nel 1673 la navata venne dotata di un soffitto cassettonato (foto) in legno dorato su fondo azzurro decorato con losanghe, rombi, motivi floreali e figure angeliche che fanno da contorno all'immagine di S. Francesco posta al centro del disegno. Agli estremi, compare, oltre allo stemma francescano, quello del comune di Cori, uno dei committenti del progetto.

L'ambiente termina con un presbiterio diviso da un muro continuo con due aperture che lo mettono in comunicazione con il retrostante coro. La parete divisoria è sormontata da due statue in legno che rappresentano S. Chiara con l'ostensorio e S. Diego di Alcalà nell'atto di predicare. Sull'altare presbiteriale è posta una predella lignea che racchiude una pala d'altare (foto) con la Madonna e il Bambino, sintetica rappresentazione della Natività, sormontati da una nuvola di angeli in cui emerge Dio Padre benedicente con il globo in mano e circondati dai santi Francesco, Orsola e Giovanni Battista. Nell'ambiente corale, che aveva lo scopo di accogliere i frati durante i momenti comunitari



Il soffitto a cassettoni in legno dorato con al centro la figura di San Francesco (foto: Pietro Guidi)



La pala d'altare con la Madonna, il Bambino e Dio Padre benedicente (foto: Pietro Guidi)

arcate, si presenta di semplice fattura e con pareti che dovevano essere decorate da affreschi seicenteschi raffiguranti alcuni episodi della vita di S. Francesco. Purtroppo, a seguito dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale che ne avevano compromesso la visibilità, vennero in gran parte ricoperti con intonaco o abrasi; nel 1947 alcune delle lunette vennero dipinte nuovamente da un giovane pittore francescano. Al centro è posto il pozzo per la raccolta dell'acqua.

Sul chiostro, inoltre, si affacciavano le stanze del piano superiore e quelle del piano inferiore del convento. Le prime corrispondevano alle celle dei frati, mentre le altre dovevano assolvere al compito di

di preghiera, venne realizzata una struttura in noce composta da ventotto stalli sul cui architrave compare un'iscrizione che rimanda a riflessioni religiose e spirituali. Al centro, invece, sono riprodotti il monogramma di S. Bernardino e lo stemma dei francescani. Vi si trova, inoltre, una scansia con un leggio girevole nel cui braccio mobile doveva trovar posto una lucerna per permettere la lettura dei volumi.

La porta laterale che si apre nella zona del coro conduce nella sagrestia, negli ambienti interni del convento e nel chiostro.

Quest'ultimo, a pianta quadrata e dotato di pilastri in calcare sorreggenti

ambienti di servizio e ricovero animali. Oltre a queste, è possibile riconoscere la stanza della portineria, posta all'ingresso del chiostro sul lato della piazza, e nella parte più interna, il refettorio.

Ai frati, inoltre, venne concesso il terreno boschivo (foto in basso) adiacente alla struttura nel quale rimane una cisterna circolare e ipogea di epoca antica realizzata in opera cementizia con tracce di cocciopesto. Vista l'esiguità dello spessore del muro è molto probabile che non fosse coperta.

Testo a cura di Eleonora Palleschi, archeologa - Museo della Città e del Territorio di Cori



L'area boschiva alle spalle del Convento di San Francesco
(9 settembre 2022 - foto: Pietro Guidi)

ALBERTO D'ALATRI

Le attività del Circo della Farfalla nel Convento di San Francesco a Cori

Il 10 settembre 2013 Papa Francesco pronuncia le seguenti parole durante la sua visita al centro Astalli di Roma: «Il Signore chiama a vivere con più coraggio e generosità l'accoglienza nella comunità, nelle case e nei conventi vuoti. Carissimi religiosi e religiose, i conventi vuoti non servono alla chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare soldi. I conventi vuoti non sono vostri, sono per la carne di Cristo che sono i rifugiati».

Rispondendo a questo invito la Provincia Romana dei Frati Minori Francescani del Lazio ha messo a disposizione dell'associazione "Il circo della Farfalla onlus" l'intero convento di San Francesco a Cori.

Il Circo della Farfalla Onlus è una organizzazione no profit che nasce a luglio 2013 dalla volontà di un gruppo di laici francescani, professionisti nel campo educativo e sociale, di realizzare un progetto di accoglienza di minori a rischio e che vivono situazioni di fragilità. Il Circo della Farfalla Onlus è un progetto integrato costituito da una casa famiglia e una Casa di Ospitalità che devolve tutte le sue entrate al sostentamento della prima.

Dal 2015 l'associazione accompagna nella crescita minori che presentano difficoltà familiari, personali o di disagio sociale e minori che giungono in Italia da paesi extraeuropei senza figure di riferimento adulte. Ragazzi che fuggono da situazioni di guerra, povertà e dall'ingiustizia sociale causati da regimi autoritari.

Il valore della comunità

La Comunità diventa il luogo di crescita dove aiutare il minore nella costruzione e valorizzazione di sé stesso, dandogli la possibilità di realizzare le proprie potenzialità per una crescita equilibrata che porti ad una adeguata integrazione sociale. L'accoglienza è il valore centrale dell'intero progetto: offrire un'esperienza relazionale accogliente permette al minore di affrontare l'esperienza del distacco e permette di riattivare o rinforzare i processi di crescita che la situazione di disagio può aver significativamente compromesso.

L'équipe educativa

L'équipe educativa, formata da educatori professionali, ha il compito di prendersi cura della persona attraverso l'accompagnamento nella vita quotidiana, l'accudimento, la presenza e il sostegno nella gestione dei bisogni concreti di ciascuno.

Filosofia di base

Il Circo della Farfalla Onlus si basa su un approccio educativo e relazionale conosciuto come "pedagogia della minorità". L'obiettivo è costruire un ambiente accogliente che permetta ai minori di essere se stessi e di contribuire alla costruzione di un nuovo equilibrio nella vita comunitaria. L'accoglienza ha anche un ruolo terapeutico, offrendo uno spazio di relazione familiare sano ed equilibrato in cui i minori possono ricreare legami di sana autonomia. Gli educatori



Un cartello di legno con uno storico motto all'interno del bosco del convento
(foto: Pietro Guidi)

mirano a educare 'per via di levare', aiutando ogni minore a liberarsi da ciò che impedisce l'emergere della propria dimensione vocazionale, assumendo una posizione di "non-tutto-sapere" rispetto al minore. Attraverso un metodo preventivo e promozionale basato sull'auto-persuasione del minore a lavorare su se stesso, il Circo della Farfalla Onlus aiuta i ragazzi a scoprire i propri interessi, a raggiungere i propri obiettivi e a prendere consapevolezza dei punti deboli e delle risorse che ciascuno possiede. Il progetto prevede inoltre attività di gruppo e individuali volte a sviluppare le competenze sociali e personali dei minori.

Ecologia integrale

Appare sempre più importante far crescere le nuove generazioni nella consapevolezza di essere parte di un unico ecosistema che ci vede tutti collegati. Introdurre i ragazzi al tema dell'ambiente nella logica dell'ecologia integrale, dove ogni piccolo e "personale



Da sinistra: Eleonora Palleschi, Antonio Saccoccio, Alberto D'Alatri, Patrizia Carucci, durante la passeggiata di scoperta al convento di San Francesco di Cori del 9 settembre 2022 (foto: Pietro Guidi)

“ecosistema” è unito all’ecosistema che regola l’intero pianeta, appare centrale per scoprirsi abitanti di un’unica universale casa comune. Ciò permette al minore di porre lo sguardo al di fuori del porto sicuro rappresentato dalla comunità, di collocare nello spazio e nel tempo ciò che vive e di trovare motivazioni e risposte creative per far fronte al disagio non solo personale, ma diffuso e condiviso dall’intero pianeta.

Vengono offerte ai ragazzi ospiti e del territorio attività di scoperta e sensibilizzazione nel bosco e nei terreni che circondano la struttura. Le Attività Assistite con Animali insieme ad attività di apicoltura, giardinaggio, oro, orto sensoriale, consentono ai ragazzi di conoscere i cicli di vita delle piante e la scoperta dei diversi ecosistemi.

Oltre l’accoglienza dei minori in casa famiglia, San Francesco resta un luogo a servizio della comunità di Cori: si dà accoglienza ai pellegrini che percorrono la Via Francigena; a gruppi Scout e parrocchiali; a cittadini che necessitano di un’ accoglienza temporanea per varie difficoltà vissute; dal 2018 viene ospitata la sede del comitato di Porta Romana, la porta rionale tra le protagoniste del Carosello storico del comune di Cori. Numerose iniziative di altre associazioni culturali, come i Tres Lusores e Latium festival, l’Ecomuseo dell’Agro Pontino rendono ancora più viva la vita tra le mura del convento.

Dopo la brutta esperienza del Covid alcune famiglie hanno chiesto degli spazi protetti per poter far giocare i propri bambini e da questa esperienza è nata un’associazione che all’interno del convento ha dato vita ad un percorso di educazione parentale per i piccoli, attivando anche un servizio di doposcuola e centro estivo per bambini.

Attualmente San Francesco resta un luogo che accoglie e accompagna persone di tutte le età nello stile semplice e fraterno come insegnato dal poverello di Assisi che ha ispirato la vita tra queste mura sin dalla prima pietra e ci auguriamo che la storia continui.

Testo a cura di Alberto D’Alatri, Il Circo della Farfalla Onlus

TOMMASO CONTI

Un ricordo d'infanzia: papà e il frate che passava alla busca

L'autunno dei tini arrivava allora con le nebbie agli irti colli che spandevano lentamente la loro bambagia tra le piazzette ed i vicoli del paese, con una pioggia lenta che ti cullava nel sonno. Nella piccola cantina sotto piazza Carrette, un buco riempito di botti e di arnesi, nell'acre odore di zolfo che ti prendeva alla gola, c'eravamo io e papà. Sotto il torchio, che colava piano nella concolina il dolce odore del mosto, c'era un fiasco pieno di bionda torcitura.

Ad un tratto, scappettando quasi a piedi scalzi tra le pozzanghere, sulla piccola porta, tra i fumi dello zolfo, vidi una sagoma scura, con un saio da predicatore e una testa calva, e i sandali a coprire i poveri piedi infreddoliti. Sotto il cranio calvo un grosso naso che invadeva la faccia.

“Buongiorno”, disse con una voce cupa che sembrava provenire dalla grotta sottostante.



Tommaso Conti durante la passeggiata di scoperta al convento di San Francesco di Cori del 9 settembre 2022 (foto: Guido Bernardi)

“Bongiorno fra”, rispose papà. “È n’ariaccia frà, eppure ancora non dicimo manco na bestemmia”, fece papà con il suo solito tono ironico.

“Piglia chiglio fiasco sotto jo torchio”, mi ordinò perentorio papà e io subito allungai la mano e lo porsi al frate che nel frattempo era entrato dentro a far riposare i poveri piedi sedendosi su un bigoncio di legno.

Il frate mi guardò con un lieve sorriso, prese il fiasco e lo versò nella grossa bisaccia che portava sulla spalla. Mi accarezzò la testa e salutò papà tentando di porgergli un santino. Ringraziò e andò via sotto la pioggia, mentre papà riprendeva a stringere il torchio.

“Chi è, papà?”

“So i frati che stao a S. Francisco, de sti tempi passano sempre alla busca. Qua' po' de vino, no uzzico d'oglio. Chisso ve' da Bellegra, alloggia a S. Francisco d' autunno e po' reparte”.

“E tu ci si dato lo vino? Perché?”

“Perché issi ao sempre stati boni co nu, doppo guerra a S. Francisco ao aiutato no mucchio de gente che non teneva manco j' occhi pe piaghe e i corisi j'ao sempre trattati bene. E po' so pori tribolati come nu... tra tribolati ci reconoscimo...”.

E continuò a stringere il torchio soffiandosi il naso tra il fastidio dello zolfo.

Testo a cura di Tommaso Conti, già Sindaco di Cori

PIETRO GUIDI

La gallina di fra Silvestro

Fra Silvestro, al secolo Alessandro Sisti (1919-2001) era nato a Ferentino (FR); era un frate laico (a Cori veniva chiamato “Frate Turzone”), cioè colui che indossa l’abito, ma non può celebrare messa. Era il tuttofare del convento, ed era conosciuto in tutta Italia e anche oltre, per la sua abilità nel curare la sciatica ed estrarre denti. Si occupava anche dell’orto e degli animali che allevava per il fabbisogno del convento (polli, conigli e qualche pecora).

Voglio raccontarvi un simpatico aneddoto che mi è stato riferito dal diretto interessato ed è quindi certamente accaduto.

Una delle galline aveva preso l’abitudine di fare l’uovo ogni giorno e alla stessa ora (le 16:00) in un locale adibito a rimessa attrezzi. Della cosa se ne accorse un artigiano che aveva in affitto un locale per esercitarsi la sua attività, poiché negli anni Settanta del secolo scorso alcuni locali vennero dati in affitto. L’artigiano, appena si accorgeva che la gallina aveva depositato l’uovo, andava, lo prendeva e ci faceva lo zabaione al figlio, che all’epoca aveva 7-8 anni. La cosa andò avanti per un bel po’, finché ad un certo punto non vide più né la gallina, né le uova. Un giorno, incontrato Fra Silvestro, gli chiese: “Frassirvè, non vedo più la gallina....” E lui, ignaro del fatto delle uova gli rispose: “Caro fratello, la gallina non voleva più saperne di fare le uova, così l’ho uccisa e ci ho fatto il brodo...”.

Testo a cura di Pietro Guidi, fotografo e amministratore del gruppo “Còri mé bbéglie”

PAOLO CAROTENUTO

Cori 1944: la tragedia della guerra e il cimitero presso il Convento di San Francesco

Gli angloamericani sbarcano ad Anzio e Nettuno il 22 gennaio del 1944. L'operazione alleata si prefigge di aprire un secondo fronte, oltre a quello di Cassino, per impegnare in combattimento un maggior numero di divisioni tedesche e per indurre il nemico ad una auspicabile ritirata dal fronte principale.

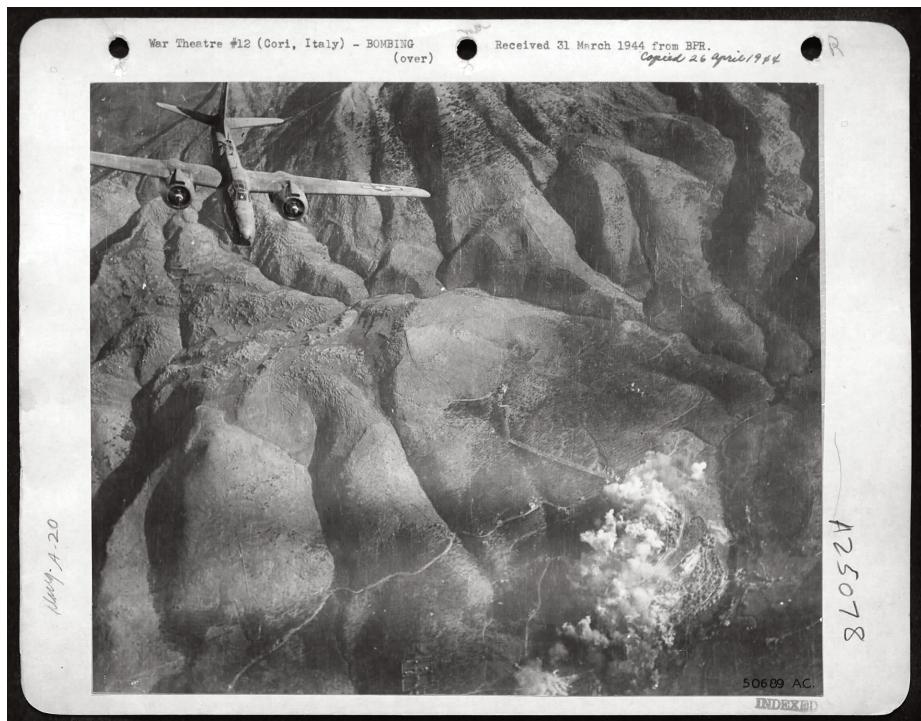
Cori sembra, apparentemente, un'insignificante cittadina arroccata sul versante pontino dei monti Lepini. Nella realtà logistica delle operazioni militari si trova incastonata tra due vie di grande utilità per le truppe tedesche. La prima, a valle, via pedemontana o via di Cori, corre parallela alla via Appia e alla costa tirrenica, consentendo una circolazione stradale da nord a Sud. La sua distanza dalla costa e dal fronte della Testa di Sbarco alleata la tiene sufficientemente al riparo dal tiro delle artiglierie campali. È spesso utilizzata per lo spostamento rapido di truppe corazzate tedesche tra le quali la Divisione Hermann Göring.

La seconda strada, non meno importanti, è quella che consente di raggiungere Cori monte da nord, da Artena e Rocca Massima e da est, da Segni, legandola rapidamente al raggiungimento della via Casilina e quindi a posizioni tedesche di retrovia capaci di portare rapidamente rinforzi verso il fronte. La posizione di Cori è quindi, per sua natura, un cardine fondamentale per l'afflusso di truppe tedesche verso il fronte di Cisterna che resta contesa tra gli avversari per cinque mesi.

Piccole unità tedesche presidiano Cori già dalla resa italiana dell'otto settembre 1943, ma come accennato, Cori, sarà prevalentemente oggetto di transito di grandi unità tedesche verso il fronte di Anzio.

Cori subisce, in modo devastante, bombardamenti alleati prevalentemente effettuati con ordigni lanciati da bombardieri strategici e granate navali capaci di lunga gittata. Lo scopo di tali bombardamenti è ancora oggi motivo di discussione e d'incomprensione da parte dei pochi viventi che ne hanno ancora memoria.

La caratteristica dei maggiori bombardamenti di Cori che avvengono il 30 gennaio, il 6 febbraio e il 12 aprile è quella del “bombardamento strategico”, slegato dalle operazioni di terra, nelle quali vengono invece effettuati i “bombardamenti tattici”, atti a concorrere agli esiti di un combattimento campale. Quindi, bombardamenti che giungono inaspettati, tanto alla popolazione civile quanto al nemico. Ad avvalorare ciò anche il tipo di velivoli impiegati per tali operazioni, bombardieri Douglas A-20 d’alta quota che lanciano bombe a gruppi senza la minima speranza di raggiungere un obiettivo di piccole dimensioni se non per un colpo di fortuna. Ma non c’è un obiettivo prefissato che al massimo potrebbe essere danneggiare le infrastrutture stradali. Molti resteranno stupidi del perché si siano accaniti sulle chiese e i luoghi sacri di Cori, SS. Pietro e Paolo, San Salvatore, Santa Caterina, la Collegiata, santuario della Madonna del Soccorso. In realtà le bombe, gettate al vento, non distinguono i tetti, tutti uguali,



Un bombardiere Douglas A-20 sgancia il suo carico di bombe su Cori

di una città dal tessuto viario medievale. Se l'intenzione fosse inequivocabilmente interrompere la rete stradale lo si potrebbe fare ovunque prima o dopo il centro abitato.

Le stime, spesso pubblicate, parlano di 228 vittime civili causate dai bombardamenti.

La ricerca documentale fotografica ci ha fornito alcuni scatti, effettuati dal reporter americano George Silk, della rivista "Life", che passato il fronte, il 27 maggio, ritrae un cimitero provvisorio tedesco sormontato da una grande croce in legno. Il cimitero, a detta di



Cimitero provvisorio tedesco presso il Convento di San Francesco a Cori
(foto: from the LIFE Magazine Archives - George Silk Photographer)

testimoni oculari, risiedeva al margine del convento di San Francesco dove esisteva un piccolo boschetto. Al suo interno un numero imprecisato di croci che segnavano delle sepolture di soldati spostati, a fine guerra, nel cimitero germanico di Pomezia. Da ricerche successive è stato possibile individuare ben 51 caduti provenienti dal precedente cimitero di Cori. Di questi uno solo è deceduto il 6 febbraio, data di uno dei tre principali bombardamenti subiti dalla cittadina. Questo a dimostrazione dell'inefficacia dei bombardamenti strategici sulle truppe nemiche.



Cimitero provvisorio tedesco presso il Convento di San Francesco a Cori
(foto: from the LIFE Magazine Archives - George Silk Photographer)

Il 25 maggio, Cisterna cade nelle mani della Terza Divisione di fanteria americana. Mentre i tedeschi resistono, all'interno di palazzo Cae-tani, fino alla resa che avviene il giorno successivo, reparti americani già si spingono rapidamente alle porte di Cori. L'aviazione leggera americana, composta principalmente da Curtiss P-40, devasta una colonna interminabile di veicoli, appartenenti alla divisione tedesca Hermann Göring, che si trova a percorrere la via Giulianello-Cori. Le stime americane parlano di circa 600 veicoli tedeschi di ogni tipo distrutti lungo la strada. Tra questi ben 11 possenti carri armati Tiger Mark IV ritratti in molteplici foto. Il racconto del veterano americano del 30° reggimento, Norman Mohar, raccolto in una nostra intervista nel 2000, evidenzia un ulteriore elemento raccapricciante della guerra. Giunto col suo reparto sulla via di Cori a bordo di jeeps, sono bersagliati dai loro stessi aeroplani che li credono nemici. Molti sono i morti e i feriti americani e gli apparecchi che li bersagliano sono inequivocabilmente dei P-40 americani. Questo è anche uno dei motivi per cui il sostegno dell'aviazione in concomitanza con le operazioni di combattimento di terra diventa una pratica poco desiderata dalla fanteria. Cori è considerata libera dalle truppe tedesche il 26 maggio '44. Centinaia di sfollati provenienti anche da zone limitrofe sono soccorsi e sfamati dagli Alleati.

Testo a cura di Paolo Carotenuto, APS Linea Caesar - Centro Studi e Ricerca, Velletri



27 maggio '44, sfollati in fila per ricevere razioni alimentari dagli Alleati

LATINA

FOSSI PAOLONI E MORBELLA IN LOCALITÀ NASCOSA

BRUNO FONTANAROSA

Nascosa: la Natura in Città tra mito e attività umane

Ci sono luoghi che sorprendono, luoghi che, se esaminati con sguardo attento, raccontano storie e destano emozioni; luoghi inaspettati e ricchi di Natura da scoprire anche all'interno del territorio urbano.



Parco Susetta Guerrini (foto: Antonio Saccoccio)



Il cartello che segnala il Patto di collaborazione “Gli alberi di Nascosa”
(foto: Stefano Orlando)

Uno di questi luoghi, nella città di Latina, è il Parco Sussetta Guerrini, che divide ed unisce ad un tempo i quartieri periferici e popolosi denominati “Nascosa” e “Nuova Latina”. Il Parco si estende per circa sedici ettari insinuandosi tra case e palazzi che ospitano più di 25.000 abitanti. È l’area verde pubblica più grande di Latina: un patrimonio naturale estremamente importante.

Il Parco è molto frequentato dai cittadini dei due quartieri limitrofi e non solo; la gente ama passeggiare lungo i viali, portando a

spasso i propri cani anche più volte al giorno; ama correre o andare in bicicletta lungo un percorso che, partendo dai viali G.P. da Palestina o Niccolò Paganini conduce fino alla Via Nascosa per poi oltrepassarla, immettendosi su Via Vittime della Strada e raggiungendo così Viale Antonio Pennacchi, accanto ai depuratori comunali.

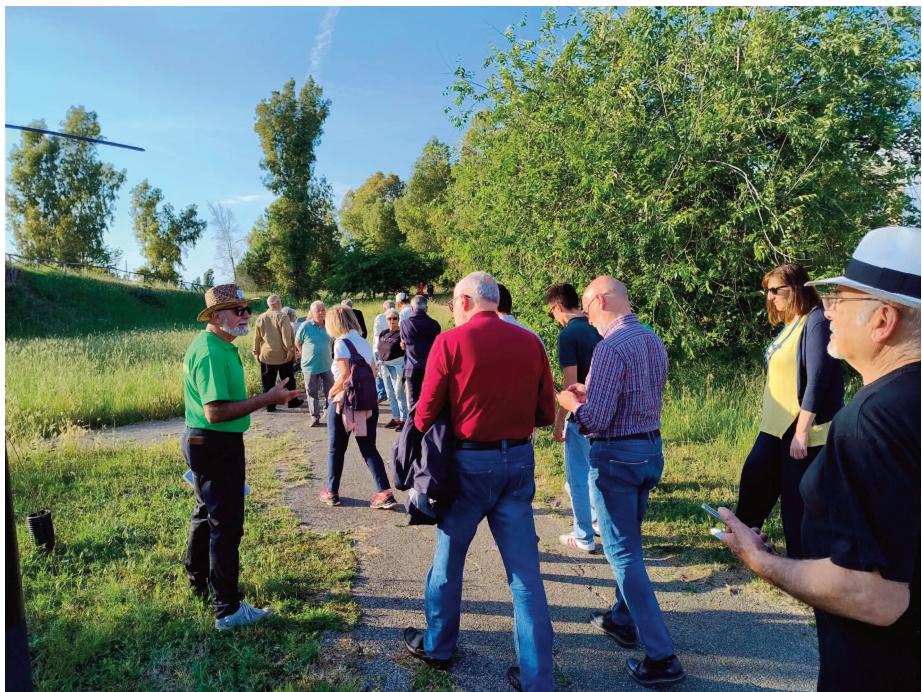
È un percorso che si snoda nel verde costeggiando il Fosso Paoloni che confluisce nel Fosso Cicerchia, il quale, raccolte le acque depurate dall’impianto comunale denominato per l’appunto “Latina Cicerchia”, dopo un breve tragitto sfocia nel Lago di Fogliano.

Sono luoghi che, nonostante la grossa pressione antropica e gli sconvolgimenti apportati dall’uomo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, mantengono un fascino e una “naturalezza” che occhi vigili e menti aperte possono cogliere nella loro profonda essenza.

Siamo sulla duna quaternaria che caratterizza questa fascia dell’Agro Pontino. Lo si percepisce facilmente considerando l’orografia di tutto il Parco, che, lungi dall’essere pianeggiante, così come normalmente viene percepito il territorio urbano di Latina, è caratterizzato da dolci

rilievi che si susseguono e sono solcati dai Fossi Morbella (... o Mor-tella), Paoloni e poi Cicerchia, piccoli corsi d'acqua "storici" che hanno mantenuto, in questa zona del Parco, quasi completamente il loro percorso e aspetto originale, con piccole modifiche risalenti alla bonifica e, soprattutto, alle opere di urbanizzazione in fase di realizzazione dei quartieri Nascosa e Nuova Latina.

Le modifiche e i danni più evidenti alla morfologia dei corsi d'acqua riguardano il Fosso Morbella, quasi completamente tobinato per la costruzione delle quattro Vele, i cosiddetti "palazzoni", poi la sponda meridionale del Fosso Paoloni dal lato del quartiere Nascosa, che non esiste quasi più ed è sostituita, in alcuni punti, da pareti di cemento anche molto elevate, che sostengono i terrapieni su cui sono state realizzate molte ville con i rispettivi giardini. Pertanto quella sponda è pressoché impraticabile e sono presenti anche diversi scarichi che riversano la loro acqua non filtrata o depurata direttamente nei fossi.



Parco Susetta Guerrini. Bruno Fontanarosa e il gruppo di partecipanti alla passeggiata di scoperta organizzata dall'Ecomuseo il 27 maggio 2024 (foto: A. Saccoccio)

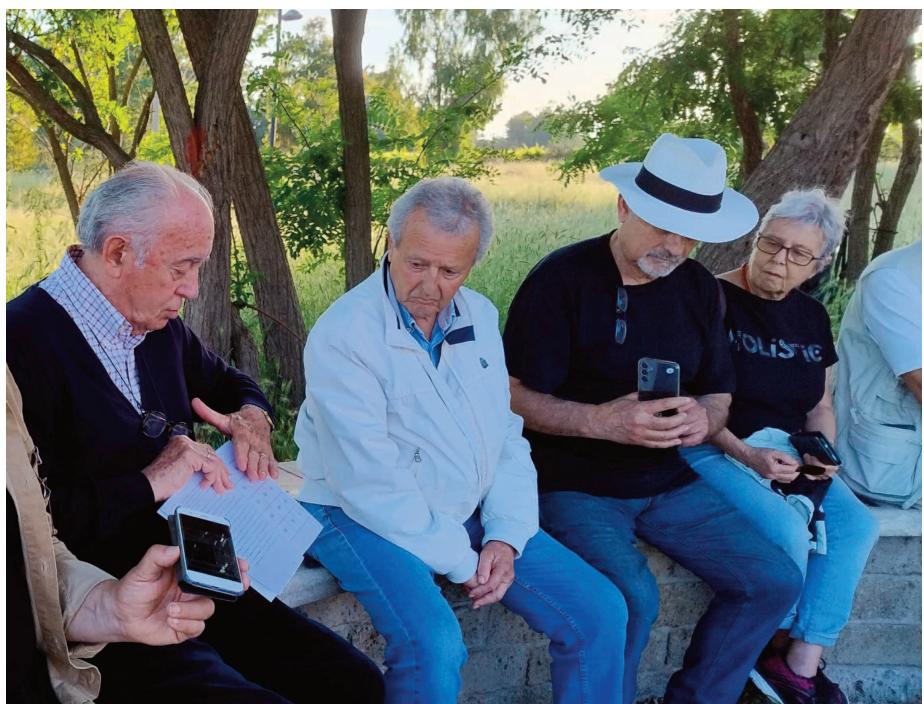
La situazione descritta mostra i danni perpetrati nella fase di realizzazione dei quartieri, eppure la Natura, lentamente, ha ristabilito un equilibrio. In particolare accanto al Fosso Paoloni, la vegetazione è molto rigogliosa. Osservando dall'alto del ponte di legno che unisce la zona del Parco lato Nascosa con quella che si estende nel lato Nuova Latina, lo sguardo si perde nel verde degli alberi e delle canne e la mente può liberarsi dando spazio all'emozione e all'immaginazione. È qui che un osservatore attento e visionario al tempo stesso, può cogliere la presenza del Genius loci, lo "spirito dei luoghi", l'essenza vera e più profonda di questa terra antica. Amo pensare che il nome Nascosa del nostro quartiere derivi della ninfa Nascosa, il Genius loci che viveva in questi luoghi fin dai tempi più remoti, i tempi del *Latium vetus*; era una driade e, dunque, tutelava un intero bosco, quello che ammantava i morbidi declivi della duna quaternaria. Ascoltando accuratamente lo stormire del vento tra le canne sembra di sentire le dolci melodie del flauto del pastore Licino perdutoamente innamorato di Nascosa. Sono storie antiche, ma dal fascino sempre attuale, così come quelle di personaggi come la Ninfa della palude Morbella innamorata dell'intrecciatore di vegetali Gionchetto... storie che hanno segnato questi luoghi determinandone i toponimi che ancora oggi utilizziamo.

Abbiamo sottolineato, dunque, che la Natura, ancora ben presente "tra" e "nei" quartieri, accompagna e supporta il mito, ma il fascino di questo Parco è legato anche ad un altro elemento importante: la presenza dell'agricoltura che entra in città. Il Parco Guerrini è l'area verde cittadina che vanta la presenza di una vigna allevata a tendone, più di due ettari di uva Merlot e Trebbiano, che affiancano la zona del Parco nel quartiere Nuova Latina. Non solo, costeggiando la vigna e avanzando verso la via Nascosa, ci sono circa nove ettari di terreno in declivio coltivati a foraggio. Questa collina, limitrofa al parco pubblico, è un altro punto molto frequentato dai cittadini ed è veramente magico. Nel mese di aprile il terreno è ricoperto dai fiori gialli del crisantemo, bianchi e gialli della pratolina o blu-azzurro della cicoria selvatica. Un'esplosione di colori che precede la fioritura delle graminacee seminate in autunno dall'agricoltore e che sovrasteranno questi fiori ormai giunti al termine del loro ciclo biologico.

Lo sfalcio della coltura foraggera avviene verso fine maggio; il ciclo biologico dei fiori di campo spontanei è così garantito e lo “spettacolo” potrà così ripetersi l’anno successivo.

Ma il fascino del luogo non si esaurisce ancora. Dopo che gli occhi hanno indugiato, rapiti, su questo variopinto caleidoscopio di colori, sollevandosi scorgono in lontananza le Vele, i “palazzoni”, che da questa posizione appaiono meno incombenti e si perdono nello spettacolo imponente dei rilievi dei Monti Lepini con la cima della Semprevisa che sovrasta tutta la bellissima pianura dell’Agro Pontino.

Dunque il Parco Susesta Guerrini, che mi piace definire il Parco della Ninfa Nascosa, è un bene prezioso per tutta la città di Latina ed è importante sottolinearne la specificità perché, accanto all’elemento naturale, che è fortunatamente dominante, è possibile



Francesco Tetro illustra le sue ricerche sulla toponomastica ai partecipanti alla passeggiata di scoperta organizzata dall’Ecomuseo il 27 maggio 2024
(foto: Antonio Saccoccio)

osservare sia l'attività positiva svolta dell'uomo attraverso la pratica agricola, sia gli errori commessi nelle fasi di edificazione ed espansione urbanistica, a monito per il futuro. Mi auguro fortemente che tutte queste considerazioni siano da stimolo per attuare un accurato programma di tutela e valorizzazione, mostrando tutti questi aspetti ai cittadini e ai turisti che vorranno e sapranno visitare il Parco Susesta Guerrini con occhio attento e cuore e menti aperti alle emozioni.

Testo a cura di Bruno Fontanarosa, perito agrario, responsabile del Patto di collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”

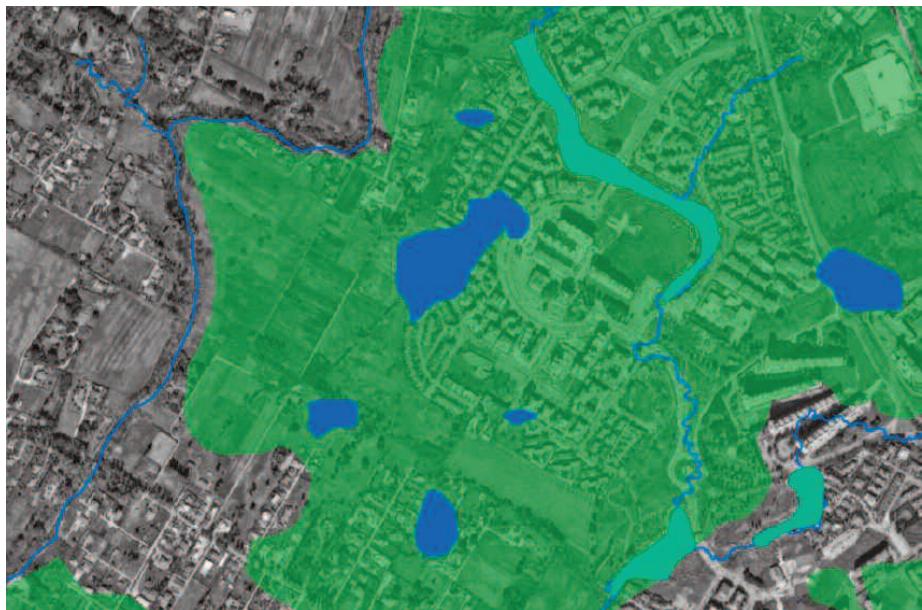


Alberto Budoni, Bruno Fontanarosa e Mauro Iberite
durante la passeggiata di scoperta organizzata dall'Ecomuseo il 27 maggio 2024
(foto: Antonio Saccoccio)

ALBERTO BUDONI

Ricostruire il paesaggio invisibile per affrontare la frammentazione degli habitat

Dall'analisi delle cartografie storiche è possibile sviluppare lo studio sulla frammentazione nel territorio del Comune di Latina da cui ipotizzare in fase progettuale le linee di intervento per la riconnes-sione ecologica delle aree verdi urbane e più in generale degli agroecosistemi ai grandi serbatoi di naturalità costituiti dai Monti Lepini e dalla fascia costiera. Grazie a quanto già prodotto dal Ce.R.S.I.Te.S. per il progetto UPPER, il Laboratorio di Progettazione del territorio del Ce.R.S.I.Te.S. nell'ambito degli studi propedeutici all'elaborazione del Piano strategico del Comune di Latina ha ana-lizzato il reticolo idrografico e la sua rete minore di canali e fossi. Si è utilizzata la cartografia IGM ED50 in scala 1:5000 del 1929 a di-sposizione della Provincia di Latina (vedi foto in basso), che rap-representa lo stato dei luoghi durante la bonifica integrale e consente



Area prima del completamento della bonifica (1929). In blu i corsi e gli specchi d'acqua, in verde l'area coperta da vegetazione.
Elaborazione a cura del Ce.R.S.I.Te.S. per il progetto UPPER.

di comprendere la morfologia naturale delle aree prima degli interventi di bonifica. Soffermandosi sul centro città, è possibile vedere che il territorio era occupato da aree coperte da vegetazione e zone paludose, ovvero si presentava composto prevalentemente da patches della matrice naturale di ambienti tipici della pianura Pontina. I piccoli corsi d'acqua e i fiumi erano in uno stato del tutto naturale e innervavano il territorio.

Oggi invece il territorio è fortemente compromesso dall'edilizia, sia concentrata che diffusa, e attraversato da strade. Gli unici corridoi ecologici sono i corsi d'acqua, ma sono stati regimentati e spesso tombinati, sono state inserite briglie e paratoie che impediscono alle specie ittiche di spostarsi liberamente (Giunti et al., 2009) e le loro sponde, per ragioni normative e gestionali legate al rischio idraulico, sono spogliate periodicamente della vegetazione ripariale, limitando fortemente la loro funzionalità ecologica. Evidenziare gli impluvi, i piccoli corsi d'acqua e i rapporti con i principali corpi idrici all'interno e nel contesto limitrofo delle aree verdi urbane permette di dare nuovo senso e significato al ruolo che queste aree possono svolgere nel contribuire al miglioramento degli equilibri ambientali. Individuare le connessioni precedenti all'urbanizzazione permette di ragionare sui caratteri fondamentali che le aree verdi urbane e periurbane dovranno avere all'interno delle infrastrutture verdi e blu e in relazione alla rete ecologica.

Il Parco Oasi Verde Susesta Guerrini e le aree affidate al Patto di collaborazione “Gli Alberi di Nascosa” costituiscono per la loro posizione un nodo strategico per gli interventi di riconnessione della rete delle infrastrutture verdi e nello stesso tempo sono tra le parti più interessanti del territorio urbano per i caratteri di naturalità che ancora mantengono, nonostante la presenza invasiva in alcuni punti della canna comune (*Arundo donax*).

Testo a cura di Alberto Budoni, urbanista, docente presso Università Sapienza di Roma

VALENTINO FINOCCHITO
Il primo confine del mondo

C'è una scena nel film *Ritorno al Futuro* dove il protagonista, Marty McFly, tornato indietro nel tempo grazie alla sua macchina, si ritrova improvvisamente a guidare da un parcheggio di un centro commerciale (1985) a un fienile (1955). Un salto di 30 anni dalla campagna rurale al centro urbano, eppure si trattava dello stesso luogo.

La prima volta che la vidi avevo circa 5 anni, può sembrare assurdo ma ricordo di aver avuto un *deja-vu*, la netta sensazione di aver già visto, sentito e immaginato quella scena.

Vedevo il protagonista tornare indietro nel tempo e con sorpresa accorgersi che quella che ricordava essere la via di casa sua era diventata una strada non asfaltata di brecciolino.

Una strada di brecciolino l'avevo anche io vicino casa, potevo scorgere la finestra della mia stanza: era via Palestrina, che collegava il quartiere Q5, dove vivevo, al quartiere Q4.



Parco Susesta Guerrini (foto con drone: Valentino Finocchito)

Al passaggio di ogni macchina si alzava una nuvola di polvere bianca, io ero nell'età in cui si scopriva poco a poco il mondo e passavo le ore a guardare alla finestra quello che succedeva. Il mio sguardo su un mondo che per me arrivava fino a dove potevo guardare.

Questa fotografia mentale somiglia al paesaggio che Marty McFly si trova dinnanzi nel suo salto indietro nel tempo: un paesaggio urbano abbozzato con strade bianche polverose che lasciavano intravedere una urbanizzazione futura, parcheggi in mezzo ai campi e centraline elettriche enormi accanto a due/tre casette. Avevano disegnato le strade, ma i palazzi dovevano ancora arrivare.

All'epoca non sapevo nulla di urbanizzazione o infrastrutture, la mia idea di mondo era rappresentata da una casa e in lontananza ruspe, escavatrici, gru operate.

Appena ho potuto ricevere il permesso dai miei genitori sono uscito dalla via di casa, voglioso di esplorare con i miei amici quelle terre immaginarie e selvagge.

Le nostre scarpe passavano rapidamente dall'asfalto, al cemento, poi al brecciolino, alla terra arancione e infine al fango.

C'era una fascia ancora incontaminata da quel disegno urbano in divenire, fitta di vegetazione impenetrabile. Non riuscivamo a vedere cosa ci fosse oltre quella barriera selvaggia e puntualmente il bambino più saggio del gruppo ci esortava a non procedere oltre quei rovi in cui potevano nascondersi insetti e chissà quali animali sconosciuti, per non parlare poi della cazzata dei nostri genitori al ritorno a casa con le scarpe malridotte.

Cosa ci fosse oltre quel groviglio potevamo immaginarlo dai racconti dei più grandi, ascoltavamo rapiti storie di animali feroci e pericolosi, di un posto a cui era meglio non avvicinarsi troppo.

C'era però anche chi parlava di una collinetta, di grandi alberi e di un fiumiciattolo, il Canale Morbella, che passava sotto i quartieri Q4-Q5 e fu poi interrato per costruire sopra palazzi e permettere alla città di ingrandirsi.

A 5 anni non credetti a quel racconto, mi sembrò assurdo che si potesse interrare un corso d'acqua come facevamo noi bambini al mare giocando con la sabbia. La storia di quella collina poi, impossibile! L'avrei di certo vista dalla mia finestra.

Tra incredulità e paura del selvaggio, le nostre spedizioni in quegli anni non proseguirono oltre, ma la voglia di scoprire un'oasi dietro casa non si spense mai.

Sono passati trent'anni, la città si è ingrandita ma quell'area verde è ancora lì, all'interno del tessuto urbano dei quartieri: è il Parco Susesta Guerrini.

Oggi non è più una barriera impenetrabile e minacciosa ma un'area verde connessa da sentieri, accessibile agli avventurieri di tutte le età. Ci sono alberi quasi centenari che hanno visto nascere e crescere la città intorno a loro, ma anche nuovi alberi, piantati da cittadini e associazioni che vedono in quel parco una vera e propria oasi naturale urbana, una di quelle che possono trovarsi in grandi città del Nord Europa, che fanno bene alla natura e all'uomo.

Piano piano al disegno del parco si stanno aggiungendo nuovi alberi e cespugli, insieme a tante persone che lo abitano.

Stiamo scoprendo che il verde non è solamente decoro urbano ma una necessità per combattere gli effetti del cambiamento climatico.



Parco Susesta Guerrini (foto con drone: Valentino Finocchito)

La “cultura del verde” non è più un’utopia e i cittadini possono agire concretamente aderendo a iniziative e attività di tutela ambientale.

Se le cose non ci piacciono e vogliamo cambiare il mondo, abbiamo tutti gli strumenti per farlo: dal prenderci cura del verde sotto casa a piccole donazioni in favore delle numerose iniziative che nascono per tutela e incremento del verde della città di Latina e del Parco Susesta Guerrini. Possiamo agire concretamente, sentirci protagonisti nella costruzione di un futuro più verde, mettendo nuove radici nei luoghi delle nostre radici.

P.S: Qual è stata la prima cosa che ho fatto appena inaugurato il Parco Susesta Guerrini?

Sono andato a vedere se quella collina dove volevamo arrivare da bambini esisteva davvero. Sì, è davvero lì ed è bellissima.

Testo a cura di Valentino Finocchito, videomaker e fondatore del progetto Discover Agro Pontino



Parco Susesta Guerrini (foto: Stefano Orlando)

BRUNO FONTANAROSA

La vegetazione del Parco Susetta Guerrini

Il Parco Susetta Guerrini, che è il più grande di Latina, si estende per 16 ettari nei quartieri Nascosa e Nuova Latina, ed è caratterizzato dalla presenza di due Fossi, purtroppo in buona parte tominati che, però, ancora conservano vegetazione e sistemazione orografica naturali. La mancata manutenzione sistematica delle sponde dei fossi li rende, sì, impraticabili, ma consente una forte rinaturalizzazione a causa della crescita incontrollata della Canna comune (*Arundo donax*) e dei Rovi (*Rubus ulmifolius*).

Le specie arboree più rappresentate sono gli *Eucalyptus*, nella zona più vicina alla Parrocchia di San Luca; gli Olmi campestri (*Ulmus minor*) presenti vicino ai Fossi Morbella e Paoloni e che cercano, invano, di contrastare la crescita incontrollata della Robinia (*Robinia pseudoacacia*), specie “aliena” che andrebbe estirpata perché si accresce velocemente e a scapito di tutte le altre specie della macchia mediterranea.

Nella zona posta nel quartiere Nuova Latina, vicino al Chiosco, all’area giochi per bambini e all’area fitness, crescono delle bellissime querce che si avvicinano al secolo di vita: Farnetta (*Quercus frainetto*), Cerro (*Quercus Cerris*). È presente, anche, un rigoglioso boschetto di Pioppo nero (*Populus nigra*).

Vicino ai due ponti pedonali di legno che consentono l’attraversamento in sicurezza dei Viali Giovanni Pierluigi da Palestrina e Niccolò Paganini sono presenti molti Pioppi interspecifici (*Populus x Canadensis*), ma anche un’Acacia di Costantinopoli (*Acacia julibrissin*) e Aceri (*Acer campestre*).

Altre specie rilevate sono un Pero e un Melo selvatico, diversi esemplari di Gelso (*Morus nigra*), Alloro (*Laurus nobilis*), Carpino (*Carpinus betulus*), Pruno selvatico (*Prunus spinosa*), Biancospino (*Crataegus*) e Ginestra (*Spartium junceus*).

Negli ultimi anni, in occasione della giornata Nazionale dell’Albero (21 novembre), sono state messe a dimora molti altre specie: Leccio (*Quercus ilex*), Pino d’Aleppo (*Pinus halepensis*), Ciliegio (*Prunus Avium*), Carrubo (*Ceratonia siliqua*), Sughera (*Quercus suber*), Rovella (*Quercus pubescens*), Lentisco (*Pistacia lentiscus*), Lagastroemia

(*Lagerstroemia indica*), Berretta del Prete (*Euonymus europaeus*), Frassino (*Fraxinus meridionalis*).

Interessante sottolineare che, guardando con occhio attento lo sviluppo della Canna comune, che ricresce rigogliosa ad ogni sfalcio nonostante la mancanza di precipitazioni, è facile intuire il “percorso tobinato” dei Fossi Morbella e Paoloni. Nel caso del Morbella, il fenomeno è evidente nella zona vicino alle Vele e a Viale Nervi, laddove finisce il tobinamento e il Morbella ritorna alla luce per un tratto lungo un’ottantina di metri. Per il Paoloni, le Canne si evidenziano nel tratto che, dall’I.C. Don Milani, va verso la Rotonda grande che separa i due quartieri e che è stata realizzata proprio sull’alveo del Fosso stesso.

La vegetazione più ricca si trova in particolare lungo la sponda del Fosso Paoloni che arriva fino alla Via Nascosa. Purtroppo la Robinia e il Rovo si stanno molto allargando ma resistono ancora bene l’Olmo, il Frassino, l’Alloro e il Salice (*Salix alba*), la Berretta del Prete, con



Il botanico Mauro Iberite durante la passeggiata di scoperta organizzata dall’Ecomuseo il 27 maggio 2024 (foto: Antonio Saccoccio)

esemplari ben sviluppati e che creano una piacevolissima ombra. In particolare in questo lungo tratto ombreggiato si incontrano molte specie erbacee che si evidenziano nelle diverse stagioni: Felce aquilina (*Pteridium aquilinum*), Melissa (*Melissa officinalis*), Acanto (*Acantus spinosus*), Aro (*Arum italicum*), Aglio selvatico (*Allium ursinum*).

Da sottolineare che in questa zona, accanto alla strada che costeggia il Fosso Paoloni, si erge un campo in declivio che si estende per circa 9 ettari. È coltivato a foraggio e l'erba viene sfalciata a fine maggio. Per questo motivo molte specie a fiore riescono a compiere il proprio ciclo biologico e manifestano la loro bella fioritura nei mesi di marzo e aprile: crisantemi, pratolina, margherite creano uno spettacolo impareggiabile: un bellissimo prato fiorito!

Nel Parco Susesta Guerrini, nella zona compresa tra il ponte pedonale lato Nascosa e il boschetto di Pioppo nero nel lato Nuova Latina, si assiste ad un altro spettacolo unico: la fioritura dell'orchidea *Anacamptis* (o *Orchis*) *papilionacea*. Nel mese di marzo appaiono almeno un migliaio di queste orchidee endemiche: sono alte tra i 15 e i 40 cm. Il fusto è spesso sfumato di bruno-rossastro; le brattee sono di un colore roseo e più spesso porporino; i sepali appaiono da rosei a rosso-violacei e il labello è di un colore roseo più o meno intenso. Segnaliamo che questa zona è da valorizzare e tutelare per l'alto valore ecosistematico. Questa orchidea è tipica del centro Italia e non è rara in senso assoluto. Ciò che è raro, è vederla fiorire in città perché, per la germinazione dei suoi semi e per il proprio sviluppo, ha bisogno della simbiosi con micorrize, funghi specifici. È un equilibrio molto delicato e per continuare ad assistere a questo "raro ed esaltante spettacolo" occorrerà tutelare la zona applicando la tecnica dello "sfalcio ridotto".

Concludo questa rapida carrellata sottolineando che occorre che amministrazione e cittadini si impegnino, in primis, a conoscere questo Parco e a visitarlo con occhi attenti, magari con la guida dei volontari del Patto di collaborazione "Gli Alberi di Nascosa" e poi occorrerà impegnarsi per tutelare l'*Anacamptis papilionacea*, contrastare, anche con espianti, la Robinia e tenere sotto controllo il Rovo e la Canna comune, magari riaprendo i sentieri che passano sulla sponda bassa dei Fossi Morbella e Paoloni che attualmente sono impraticabili. Valorizzare il Parco attraverso la creazione di sentieri didattici e visite guidate

è l'auspicio che formulo affinché la consapevolezza generi senso di appartenenza, controllo e tutela. In questa opera di informazione e coinvolgimento sarà fondamentale l'intesa e la collaborazione tra le realtà attive nei quartieri Nascosa e Nuova Latina: "Quartieri Connessi" opera da quasi 20 anni valorizzando temi quali la legalità e le manifestazioni culturali; "Lestrella pop", realtà più giovane, approfondisce temi sociali, di servizio ai cittadini e culturali; il Patto di collaborazione "Gli Alberi di Nascosa" cura gli aspetti ambientali e divulgativi. Solo attraverso uno sforzo corale di sensibilizzazione teso al radicamento al territorio delle nuove generazioni si riuscirà a tutelare questo ampio polmone verde naturale preservandolo per le future generazioni.



Fosso Paoloni (foto: Stefano Orlando)

ELIBERTO LUCANTONIO

La mia esperienza da volontario del Patto di Collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”

Ho conosciuto Bruno Fontanarosa in una conferenza sulla cura dell'ambiente e lo sviluppo di aree verdi cittadine, utili a contrastare la crisi climatica.

Sono rimasto molto colpito dalla sua presentazione e gli ho chiesto quindi maggiori dettagli sull'argomento.

Dopo le puntuali e coinvolgenti spiegazioni, ho deciso di dedicare una parte del mio tempo libero per collaborare con Bruno, il quale nel frattempo si è molto speso nel chiedere la possibilità di effettuare un Patto di collaborazione con il Comune di Latina denominato “Gli Alberi di Nascosa”.

Il Patto è stato sottoscritto ed io, con molta soddisfazione, ne faccio attivamente parte.

Il nostro intervento è iniziato con la piantumazione di nuovi alberi nel Parco “Susetta Guerrini” del quartiere Nascosa e proseguito con interventi di annaffiatura e sistemazione delle zone adiacenti sotto la guida tecnica di Bruno.

Mi sento molto utile nel contribuire ad una buona causa e sono ottimista circa la possibilità di maggiori sviluppi in un prossimo futuro, anche in considerazione dell'interesse dei cittadini che, incuriositi, si avvicinano a fare domande e testimoniano il loro apprezzamento per l'opera da noi svolta. Tra l'altro uno dei nostri obiettivi principali è informare e coinvolgere gli stessi nella partecipazione e cura del verde pubblico.

Testo a cura di Eliberto Lucantonio, Sottufficiale dell'Aeronautica Militare, attualmente in pensione, volontario del Patto di Collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”

ANNA FRANCO E STEFANO VACCA

Il percorso interpretativo “Saturnia Tellus: Terra di fauni e ninfe”

Poco più di 20 secoli fa, i latini, nativi del *Latium Vetus*, smisero di provare orgoglio per sè sottomessi da una romanità invadente. I loro discendenti del Lazio moderno non seppero mai che i loro avi latini avevano costruito una grande civiltà. Il popolo latino era portatore della Cultura del *Genius Loci*, tale da vedere la Natura con occhi speciali. Non avevano solo luoghi di culto, ma praticavano anche il culto dei Luoghi Naturali che dovevano essere rispettati e venerati.

Oggi, duemila anni dopo l'oblio del popolo latino, i laziali cominciano a scoprire cose che per secoli sono state dolorosamente omesse nei libri di storia.

Un'occasione per promuovere la cultura latina e far conoscere le aree verdi zona Nascosa e Parco Susetta Guerrini nel comune di Latina è stata promossa dall'Associazione per la Ricostruzione di una Identità EcoEtica Latina acronimo ARIEL OdV.

Il percorso interpretativo dal titolo “Saturnia Tellus: terra di fauni e ninfe” è stato liberamente tratto dal racconto mitologico *Nascosa e Licinio*, ideato dall'autore Bruno Fontanarosa. L'autore, con il suo scritto inedito, ha legato le emozioni più profonde che i luoghi gli hanno suggerito: la giovane driade Nascosa, una ninfa bellissima che vive nella selva della macchia mediterranea, si innamora di Licinio, un giovane pastore, suonatore di flauto, il quale, colpito da Hircus ingelosito, lo scaraventa nel torrente, dove, battendo il capo contro una pietra posta nel greto, crea un grande gorgo che lo inghiotte.

L'area verde dedicata alla Ninfa oggi è denominata Nascosa, mentre il gorgo è chiamato oggi Fosso Gorgolicino.

Questa narrazione nasce dal desiderio di conoscere e scoprire questi luoghi attraverso la mitologia, facendo riferimento ad un contesto territoriale esistente e autentico, di cui tutti noi siamo partecipi e che ci hanno lasciato in eredità i nostri antenati di origine latina.

L'autore Bruno Fontanarosa e i volontari di Ariel nella giornata festiva del 19 maggio 2024 si sono mossi sulle orme del mito accompagnando un folto numero di partecipanti. La partecipazione è stata gratuita.



Un momento del percorso interpretativo “Saturnia Tellus: Terra di fauni e ninfe”
svolto il 19 maggio 2024 all'interno del Parco Susesta Guerrini.

Da sinistra: Oriana Ciaccio, Simona Lodi e Anna Franco

La conduzione del pubblico, contornata da momenti di riflessione, è stata possibile anche grazie alla presenza straordinaria di autorevoli studiosi del territorio come l'autore del racconto mitologico *Nascosa e Licinio* e responsabile del Patto di Collaborazione "Alberi di Nascosa" Signor Bruno Fontanarosa, il Coordinatore tecnico-scientifico dell'Ecomuseo dell'Agro Pontino Prof. Antonio Saccoccio, il Coordinatore tecnico-scientifico dell'Ecomuseo Lazio Virgiliano lo storico Prof. Giosuè Auletta.

Gli studenti dell'Istituto Comprensivo Don Milani di Latina hanno allietato i presenti in due intermezzi musicali con il clarinetto e il flauto traverso.

Testo a cura di Anna Franco e Stefano Vacca, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione ARIEL OdV



Alcuni dei protagonisti del percorso interpretativo realizzato da ARIEL il 19 maggio 2024 all'interno del Parco Susesta Guerrini (foto: Simona Lodi)

BARBARA MUCIGNAT

La scuola festeggia gli alberi

Sin dall'inizio della mia professione di docente ho pensato che non si può pensare di svolgere questo lavoro nel vero senso della parola, qualsiasi sia la materia che si è chiamati ad insegnare, se non si tratta come punto fondamentale dell'Educazione Civica la tematica del rispetto dell'ambiente.

Sapere come gestire i rifiuti, salvaguardare le aree verdi soprattutto nelle nostre città in cui il microclima urbano a volte è poco compatibile con la vita, insegnare che noi umani non siamo al di sopra di tutto ma siamo parte integrante della biosfera, di cui però abbiamo modificato con i nostri atteggiamenti spavaldi, i cicli e gli equilibri. Per questo, ad ogni alunno, in ogni classe, va insegnato ciò che conta davvero, ciò che è importante fare, ma soprattutto cosa è importante non fare.

La nostra scuola da diversi anni festeggia l'albero, uno dei protagonisti indiscussi nella protezione dell'ambiente. Il Patto di collaborazione "Gli Alberi di Nascosa" e altre associazioni che agiscono sul territorio come "Quartieri connessi" e "Ringrazio Prego Dono" hanno contribuito a rendere la nostra festa dell'albero una giornata speciale. Lo scorso novembre 2023 hanno partecipato a questa giornata 6 classi del nostro istituto comprensivo, tra le quarte e le quinte della scuola primaria e le prime della scuola secondaria di primo grado. Bruno Fontanarosa, referente del Patto di collaborazione "Gli Alberi di Nascosa" ha spiegato l'importanza vitale del verde per contrastare la crisi climatica che ci affligge, ha poi permesso a diversi alunni di aiutare a scavare e ad intizzare le specie arboree ed arbustive, ed ha permesso a tanti ragazzi di toccare con mano, di fare esperienza concreta su come si può concretamente aiutare questo mondo a rimanere vivibile sia per noi umani che per i tanti animali e vegetali che ne fanno parte.

Testo a cura di Barbara Mucignat, docente di matematica e referente Progetto Eco-schools presso Istituto Comprensivo "Don Milani"

BRUNO FONTANAROSA

L'Anacamptis papilionacea nel Parco Susetta Guerrini

L'Orchidea farfalla o *Anacamptis papilionacea*, è presente in una zona limitata del Parco Susetta Guerrini di Latina, nel quartiere Nascosa; occorre tutelare questa area perché la presenza di questa pianta è indicatrice di un ecosistema naturale ancora in perfetto equilibrio.

L'*Anacamptis* è un'orchidea spontanea presente in tutta l'Italia ad esclusione del Trentino-Alto Adige. È poco presente in Friuli Venezia Giulia e in Sardegna e Sicilia è sostituita dalla sottospecie *Grandiflora*.

Si tratta di un'orchidea terrestre alta tra i 15 e i 40 cm. Le foglie sono lineari-lanceolate ed acute. Il fusto è sfumato di bruno-rossastro nella parte superiore. L'infiorescenza è più o meno densa e allungata e presenta brattee di colore roseo o porporino. Sepali e petali sono colorati con sfumature che arrivano al rosso-violaceo. Come tutte le orchidee presenta il labello (diminutivo di *labrum*, ossia labbro). Si tratta di un petalo modificato il cui aspetto funge da richiamo per



Anacamptis papilionacea all'interno del Parco Susetta Guerrini
(foto: Sonia Simoneschi)

gli insetti impollinatori. Nel caso dell'*Anacamptis* l'insieme del fiore ricorda una farfalla anche se queste orchidee sono impollinate da piccole vespe del genere *Eucera*. Questa pianta è provvista di rizo-tuberi che garantiscono la ripresa vegetativa a fine inverno costituendo organi di riserva dei nutrienti.

L'*Anacamptis* è eliòfila e xeròfila e dunque cresce in prati radi con forte esposizione al sole e caratterizzati da scarse precipitazioni. Inoltre, produce semi piccolissimi, tra 0,3 e 14 microgrammi che sono privi di sostanze di riserva. Pertanto, per la germinazione e le prime fasi di crescita, l'orchidea si avvale della simbiosi micorrizica con dei funghi saprofitti che forniscono al seme acqua ed elementi nutritivi tra cui il carbonio perché, nelle prime fasi di crescita, questo vegetale non svolge la fotosintesi clorofilliana.

Le caratteristiche descritte dimostrano che l'ecosistema di cui necessita l'*Anacamptis* è molto particolare. È raro avere tali condizioni in un Parco cittadino ed è proprio per questo che l'area in cui cresce va protetta e tutelata. La fioritura avviene dalla prima decade di marzo ai primi di aprile e dunque occorre ritardare lo sfalcio per consentire al fiore di svolgere il suo ciclo e produrre i semi che si depositeranno nel terreno. La tutela avviene attraverso la tecnica dello sfalcio ridotto attuato nei momenti opportuni con il primo sfalcio attuato a fine giugno e un secondo attuato nei mesi di settembre-ottobre.

Il Patto di collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”, con il sostegno scientifico dell'Ecomuseo dell'Agro Pontino, intende tutelare questa zona attraverso specifiche azioni: vigilando affinché gli sfalci avvengano nei momenti opportuni, realizzando una cartellonistica divulgativa, organizzando incontri per informare la cittadinanza e visite guidate nel mese di marzo per godere della splendida fioritura.



Anacamptis papilionacea (foto: S. Simoneschi)

SONIA SIMONESCHI

La vegetazione del Parco Susetta Guerrini

Stare nella natura, lo sappiamo tutti, fa bene. Quanta gente nei momenti di stanchezza molte volte chiude gli occhi e sogna di trovarsi immersa nella natura? Per chi vive nel nostro quartiere stare a contatto con il verde fa parte della quotidianità. Come genitore e membro del Consiglio di istituto della Scuola Don Milani, posso affermare che beneficiare degli spazi verdi presenti nella nostra area urbana è un toccasana. Grazie alle tante iniziative Eco-schools, abbiamo permesso agli alunni della scuola di esplorare le aree verdi con diverse iniziative. La variegata biodiversità degli elementi naturali presenti nel nostro spazio verde, ha consentito agli alunni di fare maggiori esperienze, trarre benefici fisici e psicologici, ha promosso la loro consapevolezza e l'interesse per la natura. Abbiamo piantato alberi, fatto passeggiate e realizzato quiz sulla natura. Investire in questi spazi verdi è una scelta che porta solo benefici per l'intera comunità. Spero che nel tempo si continuino ad organizzare eventi come giornate della natura, pulizia degli spazi verdi, passeggiate ecologiche per sensibilizzare e coinvolgere gli studenti e le loro famiglie. Implementare queste iniziative può contribuire a sviluppare una cultura di rispetto e cura per l'ambiente tra gli studenti, preparandoli a diventare cittadini consapevoli e responsabili.



Anacamptis papilionacea
(foto: Sonia Simoneschi)

Testo a cura di Sonia Simoneschi, giornalista, fotografa, rappresentante dei genitori presso Istituto Comprensivo "Don Milani"

BIANCA CENTRA

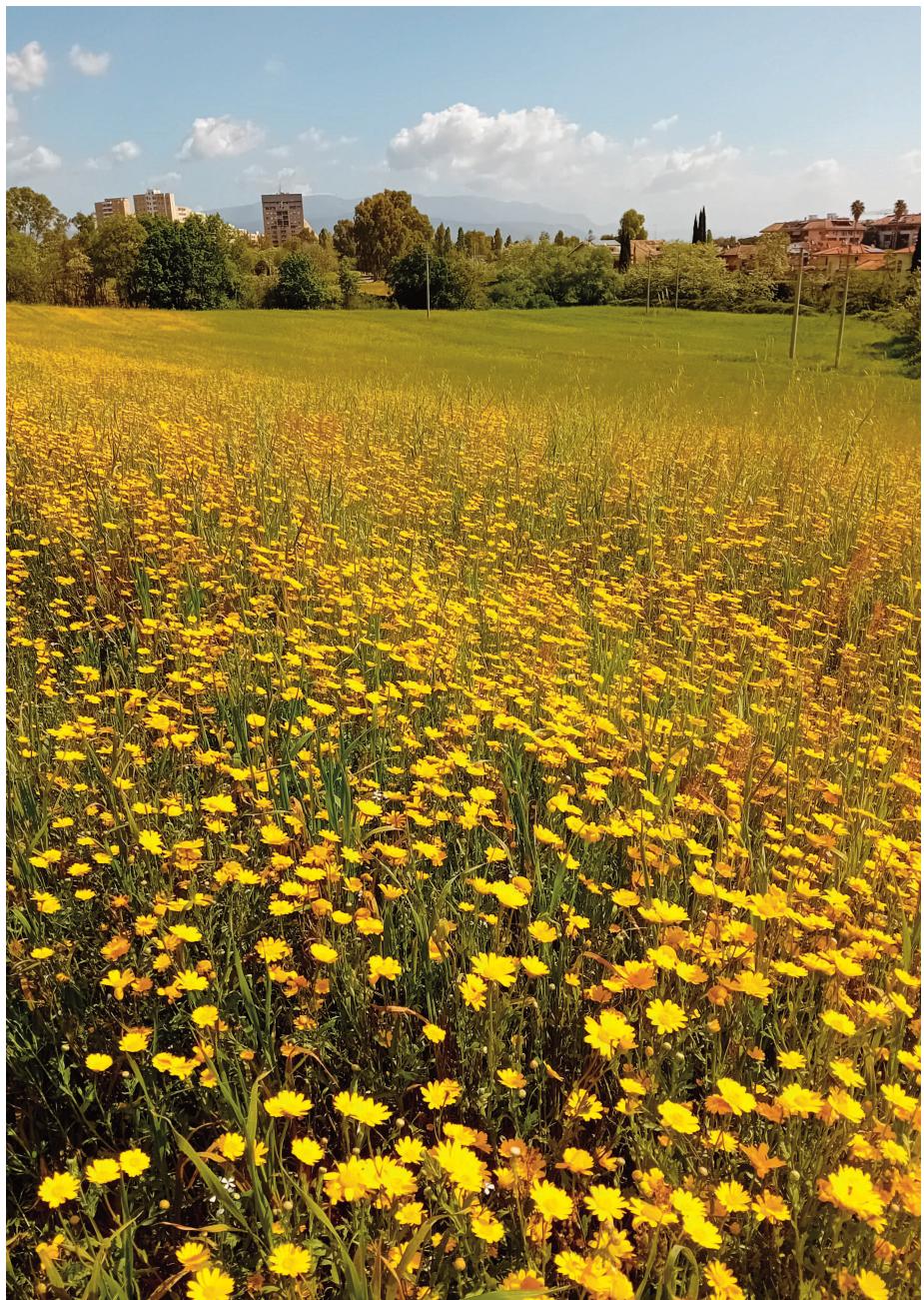
Il Patto di collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”

Da qualche tempo faccio parte del Patto di collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”, attivo nei quartieri Nascosa e Nuova Latina. Sono stata spinta dal desiderio di essere coinvolta nelle diverse attività di cura dell’ambiente in cui vivo e soprattutto dall’esempio e dall’entusiasmo di alcune persone, Bruno Fontanarosa in primis, che si impegnano instancabilmente a tal fine.

Nel tempo è cambiato il raggio di azione degli spazi di cui prendersi cura e le mansioni da assolvere, relative alle diverse esigenze e decisioni tra il “Patto” e l’amministrazione comunale. Infatti mentre negli anni passati il nostro compito si limitava a curare lo sfalcio e la pulizia delle aiuole divisorie della carreggiata del viale P. L. da Palestrina, si è arrivati poi a mettere a dimora diverse piante per implementare la flora del parco Susesta Guerrini con la relativa costante annaffiatura in attesa che le suddette attecchiscano.

È stato importante il coinvolgimento delle classi della scuola primaria e secondaria di primo grado del plesso “Don Milani” nelle attività di piantumazione degli alberi. In occasione della festa dell’albero infatti, a novembre 2023, gli studenti sono stati invitati a scavare piccole buche con l’ausilio di attrezzi idonei, e adeguatamente stimolati sull’importanza del verde pubblico e della cura dei nostri amici alberi. Gli stessi alunni sono stati guidati in passeggiate ecologiche all’interno del Parco. Accompagnati da alcuni professori e sotto la saggia guida di Bruno, hanno accarezzato cortecce, osservato foglie e discriminato specie di piante autoctone e non. Volgendo lo sguardo in basso, anche i fiori assumono la loro importanza e garantiscono bellezza, varietà di specie e di policromia. Queste piccole ma incisive esperienze hanno l’obiettivo di promuovere nei bambini e ragazzi di oggi, comportamenti congrui e finalizzati a formare cittadini attenti alla cura e all’armonia del territorio in cui si vive. Spero che tali attività vengano condivise da un numero sempre maggiore di persone perché l’attenzione su questo enorme bene naturale possa essere sempre alta.

Testo a cura di Bianca Centra, volontaria del Patto di Collaborazione “Gli Alberi di Nascosa”



Prato fiorito nel Parco Susetta Guerrini (foto: Bruno Fontanarosa)

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio tutti coloro che hanno preso parte a questa pubblicazione, a partire dalle persone-risorsa di Sermoneta, Cori e Latina che hanno reso possibile la nostra avventura in questi paesaggi invisibili.

Ringrazio per la collaborazione i redattori dei testi e i fotografi.

Ringrazio tutti coloro che ci hanno accolto, che hanno condiviso con noi amichevoli passeggiate di scoperta, intime conversazioni, sopralluoghi tante volte improvvisati.

Antonio Saccoccio



AVANGUARDIA
21
EDIZIONI



ECOMUSEO
DELL'AGRO PONTINO

Questo volume è stato pubblicato
nel mese di ottobre 2024